

82

ANNO 21
GIUGNO 2011

Madrugade

Non devi volere nulla perché
anche la volontà appartiene
al tuo ego.
Lasciala, abbandonati, vivi
semplicemente
e senti la vita che fluisce
attraverso di te,
in ogni momento.
Calati nel profondo
del tuo essere,
là dove regna il silenzio...



rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opirari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Raimon Panikkar

fotografie
Adriano Boscato

Stampato in 2.500 copie
su carta ecosostenibile Maestro® certificata FSC
Chiuso in tipografia il 31 maggio 2011

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 > CONTROLUCE <
Il corpo, compagno di strada dell'anima
la redazione
- 4 > CONTROCORRENTE <
L'unica verità è il dolore
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 > DENTRO IL GUSCIO <
Hoc est corpus
di GIOVANNI REALDI
- 8 > IL CORPO / 1 <
**Corpo e anima:
un equilibrio da ristabilire**
di SILVANO MOCELLIN
- 11 > IL CORPO / 2 <
Eccessi in bilancia, dell'inumano
di FRANCO RIVA
- 13 > IL CORPO / 3 <
Colpevoli
di PAOLA STRADI
- 15 > IL CORPO / 4 <
Fuori controllo
di HEYMAT
- 16 > SCRITTURE A CONFRONTO <
Ospitalità
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO
- 18 > LIBRI <
In-forma di libri
Scintille. Una storia di anime vagabonde
La morte del prossimo
Economisti che sbagliano.
Le radici culturali della crisi
- 20 > CARTE D'AFRICA <
Egitto
di ELISA FERRERO
- 22 > CRESCERE FIGLI ALTRUI <
**L'esercizio dell'ambiguità
nell'accoglienza**
di ALESSANDRO BRUNI
- 24 > ECONOMIA <
Pane e barconi
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 25 > PIANOTERRA <
La scuola è un labirinto di passioni
di GIOVANNI REALDI
- 27 > NOTIZIE <
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 > PER IMMAGINI <
Corpo vivente

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Balduzzo Carlo, Barcellona Pietro, Baroni Walter, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Bellini Anna, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchi Carmine, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Botto Fabio, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Alessandro, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Casati Angelo, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavaliere Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Cazzola Claudio, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Chiodarelli Elisa, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccari Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correa Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Eलयan Ziad, Errico Marco, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Faiddi, Fantinato Andrea, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Favero Ornella, Ferreira Maria Nazareth, Ferrero Elisa, Figueiredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Frasca Giampiero, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giancesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gobbo Francesca, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Iaccarino Rosario, Jabbar Adel, Kalica Elton, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Los Sergio, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvinio, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milanese Sara, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevocchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opirari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovon Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigoldi Gino, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Salio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Sorrentino Sergio, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stizza Federica, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turri Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vullerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Il corpo, compagno di strada dell'anima

Scorrendo le pagine di Madrugada

Morire di maggio ci vuole tanto, troppo coraggio: imperversa una guerra di là dal mare, in Libia; e sul mare un'altra guerra, quella di poveri naufraghi, che cercano terra e pane, travolti dalle acque del nostro mare.

L'unica verità è il dolore scrive Giuseppe Stoppiglia nel suo *controcorrente*; così in un tempo di inganno e di guerra attendiamo un segno di tolleranza, di non faziosità, di rifiuto delle fedi e delle ideologie pervasive.

Occhi, bocche, mani, piedi, volti, uomini e donne in fuga, stanchi, invocanti, esultanti, rigidi nella morte, corpi e ancora corpi approdano a Lampedusa. Del *corpo* nel monografico, che sta in così poco conto tra noi, mentre pur si esalta la vita, a furor di leggi e di sante alleanze.

Nel guscio, *Hoc est corpus*, Giovanni Realdi scrive: non basta la mente per rispondere alla domanda di chi sono io per te, è bene ascoltare il cuore, che rompe gli schemi della logica cartesiana: vivo, percepisco, sento e solo alla fine comprendo. Segue Silvano Mocellin: *Corpo e anima: un equilibrio da ristabilire*; difficile dire quale sia il rapporto tra corpo e anima, se sia possibile fare una distinzione come se fossero due parti separate. Franco Riva in *Corpi pesanti, corpi leggeri* mostra i contrasti, le contraddizioni degli umani già dal primo sottotitolo, che recita: mondo che mangia, mondo che ha fame. Paola Stradi in *Colpevoli! Maternità sul lavoro* evidenzia l'irrazionalità di un sistema che nella scala dei valori colloca il lavoro prima della procreazione e non riconosce il ruolo sociale della donna. Scrive Heymat in *Fuori controllo. I corpi nel film porno* che il godimento nella rappresentazione-film dell'atto sessuale rivela l'essere animale dell'uomo e lo proietta al di fuori di ogni struttura, sociale,

culturale, morale, politica.

In *scritture a confronto* gli autori affrontano l'*ospitalità*. Gianpaolo Anderlini, nella Torà: l'ospite è lo straniero; Mohammed Khalid Rhazzali, nel Corano: l'ospite è il figlio della via, il viaggiatore; Elide Siviero, nel Nuovo Testamento: l'ospite è Gesù e con lui il povero.

Segue *In-forma di libri* con Gad Lerner in *Scintille. Una storia di anime vagabonde* che è il racconto di un'incomprensione. Segue Luigi Zoja in *La morte del prossimo*, conseguenza della "morte di dio", della tecnologia e della globalizzazione finanziaria.

Attenzione, arrivano le rubriche. Con una novità, anzi due: la prima è *Carte d'Africa*, che ci introduce, e scusate se la mia ignoranza è superiore alla vostra, nel continente sconosciuto; prima carta è l'Egitto di Elisa Ferrero, terra

antica, fiera della sua cultura, tradizione e rivoluzione. La seconda novità è *Crescere figli altrui*, che affronta l'affido, curata da Alessandro Bruni, che inizia con *L'esercizio dell'ambiguità nell'accoglienza*, luci e ombre di una famiglia che decide di prendersi cura di un minore.

E arriviamo all'*economia* di Fabrizio Panebianco; *Pane e barconi* racconta le quote in borsa che fissano i prezzi del grano e provocano le rivolte del pane.

Chiude le rubriche, ma non senza interrogativi, Giovanni Realdi ne *La scuola è un labirinto di passioni*.

La cronaca di *Macondo e dintorni* di Gaetano Farinelli racconta le opere e i giorni, con molti vuoti a (non) perdere.

Aprono e chiudono le immagini (corpo vivente) di Adriano Boscato, gentilmente concesse da "Bmotion - OperaEstate Festival Veneto 2010".





«...vivere le cose più che giudicarle,

far parte del mondo immergendosi

in esso

senza cercare di spiegarlo

e di dominarlo...».

[Luis Malle]

«L'uomo politico pensa

alle future elezioni,

l'uomo di Stato alle future generazioni».

[John Rawls]

L'unica verità è il dolore

La morte del prossimo

Uomini in fuga

L'uomo dai capelli grigi e arruffati arrancava, pedalando faticosamente lungo la salita. Il conducente dell'autobus rallentò, incerto: allora una mano si staccò dal manubrio e con un gesto rapido, imperioso, diede via libera al sorpasso.

«Ne ha di coraggio il professore! - commentarono i passeggeri - Ormai ha la sua età, è in pensione da diversi anni, va ancora su e giù con la bicicletta, d'inverno e d'estate».

È un vero orso, nel suo genere, quel professore, gentile e bizzarro. L'avevo incontrato più volte, sempre sorridente e cordiale, ma solitario e riservato. S'inerpicava tutti i giorni verso il suo rifugio di mezza costa, sprovvisto di telefono, di internet e della televisione, collocato tra fusti giganti di castagno, con uno spazio erboso ben raso e in perfetto ordine attorno alla casetta. Una volta mi parlò della mamma semicieca che vive sola a Tarvisio, ascoltando letture registrate o la radio. Lui va a farle visita per Natale e in altre rare occasioni. In città deve avere anche una famiglia, moglie e figli, da cui prende le distanze appena può, proteggendo gelosamente la sua eremitica solitudine.

Da studente cantava Bob Dylan e Joan Baez. Gli piace ancora fare musica (insegnava, appunto, musica nella scuola d'arte in città) e camminare di notte in montagna quando c'è la luna. Mi ha raccontato di essere diventato materialista a forza di soffocare tutti i suoi sentimenti e i suoi sogni. Così, adattandosi agli avvenimenti, si è trovato inaridito.

Si tiene puntigliosamente in allenamento, da ecologista intransigente che non ammette mezzi di trasporto inquinanti e riduce al minimo l'uso del combustibile per riscaldamento, fino a sostenere imperterrito temperature glaciali.

Un bel tipo e originale, con quella sua aria divertita e sorniona da monello. Si diverte a mettere in atto qualche trasgressione, ostentando, con innocente insolenza, la rottura deliberata dei tabù perbenisti, linguistici e comportamentali. Un'immagine di sé che costruisce e consegna all'esterno come una difesa, in modo da nascondere, nella finzione del personaggio, la verità della persona. Un gioco terribilmente serio nella sua apparente leggerezza, mirato a occultare dietro narcisistici compiacimenti e scherzose provocazioni, il male di vivere, la voglia di tenerezza, la solitudine affettiva e la disperazione intellettuale di un radicale nichilismo.

Non è una scelta mistica la sua, anche se ne ha il fanatismo. Forse solo in questo modo, isolandosi, riesce a tenersi in equilibrio e in perfetta efficienza fisica. Sono tanti i modi per gestire la propria nevrosi e la propria singolarità. Almeno lui non ne fa commercio come tanti giullari della tribù.

Lo splendore della vita

Le due ragazze mi interpellarono su Giotto, davanti alla Cappella degli Scrovegni, a Padova. Sedemmo, con altri coetanei, sulle panchine del giardino di fronte al gazebo delle bibite, per chiacchierare.

Erano con un gruppo di Verona, guidato dalla loro professoressa. Tutte facce carine, fresche, giovani. Nella penombra, causa l'incipiente cataratta, non distinsi bene i contorni di quello che mi parve un cranio rasato alla foggia punk o skin. La gaffe la feci grossa: «Non saresti più carina con un'altra pettinatura?». «È carina anche così!» mi rimbeccò subito la compagna.

Lei dolcemente sorride: «È la terapia» - disse. Due occhi immensi, un viso angelico, serena. Il suo nome, Barbara. Cercai di riparare maldestramente, scusandomi. L'abbracciai. C'era intorno a lei un'aura oltre il tempo. Il mistero l'avvolgeva, vivente: ci era entrata dentro. Un atomo solo del suo coraggio valeva tonnellate di tutto il nostro culturale spazzatura.

La prima vittima della guerra, la verità

Sto scrivendo nella settimana di Pasqua. Cristo è risorto, lasciandoci il messaggio evangelico che tutti possiamo risorgere, se siamo in grado di leggere non i segni del sepolcro, ma della storia. La storia è il nuovo tempio laico, dove Dio incontra l'umanità proprio per celebrare un incontro d'amore. Cristo, però, è in agonia nell'umanità fino alla fine dei giorni.

La guerra in Libia mette angoscia nel vedere persone condannate, che vanno a morire. Ho fatto questa esperienza, indelebile, da bambino, all'età di sette anni. Erano dei nemici, ma, fatti vittime inermi, splendeva in loro il diritto assoluto alla vita. Il male della guerra fa sprizzare tutta la luce della vita, tanto più inviolabile, quanto più violata, mentre l'ingiustizia della guerra, estrema disumanizzazione, rivela con forza l'umanità che ci accomuna, un'umanità intoccabile, anche nella figura anonima del nemico.

La prima vittima della guerra, si sa, è la verità. La tempesta di notizie, bugie, propaganda di sé stessi, è parallela alle bombe, da ogni parte. Non credo a nessuna verità armata. «L'unica verità è il dolore» - dice Simone Weil. Troppe cose urlano e più di tutte urla la violenza, anche quando non diventa notizia. La violenza continua a urlare dentro il corpo delle vittime. Come quel bambino afgano che la

madre ha trovato, dopo un bombardamento, nascosto in un armadio, con le orecchie sanguinanti, i timpani rotti, reso sordo per sempre da una bomba assordante.

«La guerra è un male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo» (E. Kant), mentre i politici, gli intellettuali o gli editorialisti saccenti non smettono di chiamare la violenza opera di bene. Abbiamo a disposizione per costruire la pace, una grande forza, quella di crearci degli spazi interiori capaci di digerire la violenza senza rigettarla, né rimetterla in circolazione, di metabolizzarla in energia positiva, invece di restituirla come aggressività offensiva e distruttiva.

Il prezzo di questa scelta? È la sofferenza, anche spirituale, presa nelle proprie mani, impugnata come strumento interiore della vita buona da costruire sulle macerie del male. Il risultato? La trasformazione del male in bene, che è l'opera somma della creazione, della redenzione, della bellezza.

Italia mia, benché il parlar sia inutile

L'Italia di oggi, largamente succube della cialtroneria morale e dell'abuso politico canagliesco, ci fa vergognare e soffrire, oltre che per la debolezza ideale e operativa di un'opposizione che offre modelli di alternanza, ma scarse alternative nell'economia e nella pace, alla falsa politica, anche per la complicità ingannevole della gerarchia cattolica.

È un tempo, il nostro, di atei devoti e di religiosi senza fede. Agli opposti estremismi si sono sostituiti, o sommati, gli opposti spiritualismi. L'onda d'urto della caduta del muro di Berlino ha provocato, negli orfani delle ideologie, abbondanti conversioni alla confortante forza dell'autoritarismo ecclesiale. C'è la necessità urgente di laicità che faccia



crescere un segno, un'icona degli ideali di tolleranza, di non faziosità, di rifiuto delle fedi e delle ideologie pervasive.

«Alla storia che prevede l'uomo come suo soggetto - scrive Umberto Galimberti - sono subentrati da una parte la tecnica che prevede l'uomo come semplice funzionario e dall'altra il mercato alle cui leggi la condizione umana deve adeguarsi. A differenza della storia, la tecnica e il mercato non hanno altro senso se non il loro rispettivo autopotenziamento, a prescindere dalla maggiore o minore felicità dell'umano, le cui sorti fuoriescono dallo scenario da loro dispiegato».

Questo capovolgimento è avvenuto negli anni successivi alle utopie del sessantotto, dove col termine utopia si intendeva quella forza che muove anime, azioni e sentimenti verso uno scopo, a prescindere dalla sua realizzabilità. Una forza essenziale per dar senso alla propria vita.

«Di questa forza - aggiunge Umberto Galimberti - sono stati privati i giovani di oggi, che sostanzialmente, per questa ragione, si anestetizzano, se non nella droga, spesso nell'inedia e nel disinteresse generalizzato, giustificato dal fatto che nessuno, proprio nessuno, si interessa di loro».

Religione senza fede, cristianesimo senza uomo

L'istituzione Chiesa ha cercato di fronteggiare la crisi nel tessuto della società cristiana, aprendo, però, un solo fronte, quello dell'apologetica e della difesa della verità, sbagliando obiettivo. Aver individuato nel comunismo il male radicale è stato un grosso abbaglio, perché non le ha consentito di capire che il nemico vero era l'opulenza capitalistica che porta con sé il consumismo e la corruzione dei costumi, i quali, a lungo andare, disfano il tessuto sociale, l'attenzione al prossimo, spingendo fino al parossismo, l'egoismo e l'individualismo.

«Il cristianesimo è in frantumi - scrive Arturo Paoli - perché è sgretolato dalla disumanizzazione della società, formata da uomini sempre più dispensati dalla fatica di pensare e conseguentemente di amare. Con la fine dell'ultima guerra (1945) si è iniziato l'accelerato sviluppo della tecnica, arrivata ora al punto estremo, con la morte del prossimo».

È proprio con la morte del prossimo che va in frantumi il cristianesimo dottrinale, quello su cui la pastorale della Chiesa ha tentato di concentrare, negli ultimi trent'anni, con i metodi pedagogici più attuali, il suo massimo sforzo per stimolare le attese dei giovani. Uno sforzo enorme, ma fallito. Lo stesso tema "emergenza educativa", riproposto in successione per vent'anni dalla CEI, è il segno dell'incapacità di reperire idee nuove che solo i giovani possono portare, a partire dalla loro energia, non ancora canalizzata, ma certamente più feconda e innovativa di chi si assopisce sulle proprie idee, vecchie e ormai consolidate, che fungono più da strumenti di sicurezza che da spunti di innovazione. Idoneo e profetico resta il progetto di Giovanni XXIII, che fu quello di incontrare il mondo attuale e rendere la Chiesa una presenza povera e umile.

Se il sale diventa insipido

In questi ultimi giorni abbiamo visto e assistito per te-

levisione a grandi folle di fedeli, accorse a Roma per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Di fronte a simili avvenimenti continua la mia perplessità e si accavallano sempre nuovi dubbi.

È proprio necessario che il vangelo venga gridato sulle antenne (che non sono i tetti da cui Gesù dice di gridarlo), quanto uno dei massimi luoghi di potere in questa società? Che cos'è il vangelo? Cosa propongono oggi i cristiani per trasmettere la memoria di Gesù?

Domande troppo grosse per risposte semplici. Tento tuttavia un frammento di risposta.

Il vangelo vissuto è amare chi non lo merita, perché Dio fa questo con noi. È snobbare la meritocrazia e tutto ciò che appare importante. È dare più di quello che si riceve, rendere bene per male, soffrire piuttosto che far soffrire, farsi carico del dolore altrui. Dare per nulla è creare, essere imitatori di Dio. Si dona perché ci si sente donati a noi stessi (scrive Roberto Mancini). Mentre il male toglie, il bene aggiunge, crea.

Tutto questo avviene nell'intimo. La pace dipende sempre da me, non sono mai scusato se gli altri ora non la vogliono. L'amore va dato senza tener conto del corrispettivo, perché ciò che vale è la relazione umana libera e liberante. La serenità o la trovo nel mio intimo o nessuno me la può dare; soltanto può risvegliarla e liberarla in me chi la emana dal cuore.

Quando la Chiesa è una grande folla che galvanizza con la quantità e l'imponenza, restiamo ingannati. Gesù, che lo sapeva bene, ha provveduto a deludere le folle, non le ha cercate. Quando la Chiesa è folla, è una protesi dello spirito. Sciolta la folla, lo spirito non si regge.

Il cristianesimo non è una dottrina

La forza del numero occulta la nostra personale debolezza, la cui consapevolezza è la condizione prima per vivere l'amore donativo da poveri, non da ricchi superbi. Sicuramente anche le persone che partecipano a queste manifestazioni oceaniche conoscono "fatti del vangelo" che avvengono nel tessuto non clamoroso della vita quotidiana.

Sicuramente in questi concerti mistici risuonano anche parole vere e suggestioni profonde, ma l'importante è educarci ed educare a guardare dentro di sé, attorno a sé, più che verso palchi da cui si rovesciano luci e suoni potenti, dove si può sempre rischiare l'ambivalenza, che è propria del linguaggio mediatico.

Chi non accetta l'incognita dell'incontro con l'altro, non incontrerà mai Gesù, ma il suo dogma e le sue pratiche religiose. Il cristianesimo non è una dottrina, una morale o un ideale di vita. Il cristianesimo è solo una Persona, che si fa conoscere, amare e vivere.

Questo lo si può fare solo attraverso la conoscenza di quello che Lui ha fatto e ha detto. «Non avevano ancora compreso le scritture» (Gv. 20,9).

L'ignoranza delle scritture è, infatti, ignoranza su Gesù Cristo.

Pove del Grappa, maggio 2011

Giuseppe Stoppiglia

Hoc est corpus

«Allora Socrate - disse l'amico Cebete sorridendo - prova a convincerci come se avessimo effettivamente paura, e anzi, come non fossimo noi ad aver paura, ma piuttosto quasi vi fosse un bambino terrorizzato da queste cose. Cerca di dissuaderlo dal temere la morte come uno spauracchio». Nel *Fedone*, Socrate fa i conti con il proprio corpo: il veleno appena sorbito sta facendo effetto e, a partire dagli arti inferiori, dilaga nel fisico, sclerotizzandolo. Sotto lo sguardo spaurito dei discepoli amici, il filosofo accompagna la propria anima verso l'incognita: lo fa cantando e pregando. Cebete cerca di dissimulare, ma la sua paura si palpa: come con un bimbo di fronte al buio della notte, con lui i ragionamenti sull'immortalità dell'anima non sono serviti. Non resta che farsi cullare, abbandonarsi alla ninna nanna, accarezzare le corde del cuore.

Il "cuore profondo della ben rotonda verità" parrebbe questione di testa, di *logos* puro. La risposta che cerchiamo nella nostra vita sembrerebbe una questione razionale: penso dunque sono. Lo strabismo cartesiano ci ha contagiati e nell'era del trionfo della scienza applicata, sedotti dal mercato, sembriamo disponibili a qualsiasi soluzione, pur di star bene: dalla pasticca per il mal di testa, al farmaco che guarisce dallo *shopping* compulsivo, dalla soia OGM alle droghe sintetiche (quale sballo vuoi, stasera?), dai ritocchi al DNA al prolungamento indefinito della vecchiaia... Abbiamo a disposizione un corredo pressoché infinito di risposte capaci di indirizzare il corpo ove la mente voglia. E se il corpo pare un ingombro, l'esistenza virtuale garantisce viaggi stellari dalla poltrona di casa. Il calcolo techno-scientifico è una ragione sradicata a disposizione del denaro.

Se mi chiedo «chi sono io?» la testa arranca: le note anagrafiche sono un nulla, fiati di voce burocratica; il ruolo che la società mi ha dato (classe sociale, professione, posizione) sono una targhetta plastificata che dismetto appena esco dal mio ambiente; l'elenco delle cose che ho fatto e che faccio possono essere medaglie appuntate sul petto, o polvere da nascondere sotto al tappeto. Ma se ti chiedo «chi sono io per te?» ecco che già la semplice attesa della risposta, mentre ti guardo negli occhi, provoca una tempesta emotiva nella mia pancia. Quando poi la tua parola mi avrà consegnato un micro-segmento di identità, mi sembrerà di avere un po' di pace. Queste emozioni siamo noi: nulla di definitivo, ma in quel momento, quando la testa si sarà finalmente chinata ad ascoltare il cuore, io saprò chi sono.

Il corpo ha sempre ragione, dice qualcuno. Il corpo non mente mai, dice qualcun altro. Tutto sta nell'ascoltare questo corpo che parla. Bisbiglia appena nei meccanismi alienanti del quotidiano, ma poi urla i suoi bisogni, fino a lacerarsi nelle nevrosi, confondendo la testa per sfuggire alle inibizioni nei giovani dell'ennesimo *spritz* serale, scomparendo poco a poco nel grido di richiamo dell'anoressica, esibendo il potere dell'animalità nelle forme anonime della genitalità femminile in compravendita.

Il corpo viene usato come uno strumento, oppure si rivela d'impaccio. Una società che ghettizza la gravidanza è una società che denuncia il suo disagio nei confronti del corpo. Le forme lievitano e la donna impara un alfabeto nuovo, una lingua senza parole ma piena di significato. Eppure deve fare in fretta perché il lavoro non attende, perché il capo ha lanciato un tacito *ultimatum*. La sapienza ignorante dei nostri nonni stabiliva quaranta giorni di letto per la puerpera, avvicicabile solo per l'allattamento, mentre le altre donne di casa pensavano al resto. In quella ignoranza stava la saggezza capace di evitare le depressioni post-parto. Non sempre forse, ma spesso.

La verità di quel che siamo non è capita e poi forse sentita. Il percorso non parte dalla testa, ma va al contrario: vivo, percepisco, sento e solo alla fine capisco.

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
componente la redazione di Madrugada

Corpo e anima: un equilibrio da ristabilire

di SILVANO MOCELLIN

Anche per Publio Elio Adriano il corpo non era che un momentaneo compagno di strada dell'anima, il suo accidentale contenitore. La protagonista è lei. Il pensiero dell'imperatore, nel momento estremo che tocca a tutti i corpi, è rivolto infatti alla sua animetta. Il corpo è solo una specificazione. Però senza di esso la bella, deliziosa anima dovrà poi andarsene in posti senza colore, scialbi, inospitali, spogli. Senza il corpo, poi, non avrà più la possibilità di giocare.

«Animula vagula blandula,
hospes comesque corporis
quae nunc abibis in loca
pallidula, rigida, nudula,
nec, ut soles, dabis iocos».

olistica e riduzionistica, la prima ha maggiori possibilità di fornirci delle chiavi di comprensione più affidabili e opportunità di intervento più efficaci. La prima prevede che l'intero - cioè, nel nostro caso, quell'unicum costituito da mente e corpo - è maggiore della somma delle sue parti; la seconda, il riduzionismo di matrice cartesiana, suggerisce che l'intero può essere

davvero compreso se si capiscono le sue parti e la natura della loro somma.

La pensano in quest'ultimo modo anche tanti medici: riparato un osso o ammazzato un virus con precisione scientifica, sono convinti di aver risolto "il" problema. Risolto? Facciamo un esempio terra terra: porto un telefonino a riparare perché non funziona; dopo un mese il tecnico me lo restituisce dicendo di aver controllato tutte le sue parti e verificato che ciascuna è a posto. Beh, io che faccio se con quel cellulare continuo a non poter telefonare?

Ecco perché è andata imponendosi quella che Fritjof Capra chiama la visione sistemica della vita: l'organismo umano è una totalità integrata in cui le componenti fisiche e psicologiche sono interdipendenti. Di questa verità devono tener conto la scienza medica e la psicoterapia, perché tutti i disturbi, sia quelli fisici che quelli psicologici, sono sempre disturbi dell'intera persona. Cioè coinvolgono sempre sia il corpo che la mente. Il malanno fisico agisce sull'immagine che si ha di sé, sulle nostre relazioni con l'ambiente naturale e sociale. Ma anche viceversa: il malanno psicologico, il tipo di consapevolezza che abbiamo di noi stessi, la particolare relazione che intratteniamo con il mondo circostante e con il cosmo o addirittura con l'idea di divinità, si ripercuoterà sul nostro organismo fisico. Ormai la psicologia e la psicoanalisi sanno di non poter fare a meno di dialogare e lavorare gomito a gomito con la ricerca scientifica, in particolare con la biologia e soprattutto con le neuroscienze.

Prendi due, resta uno

Una storia molto lunga, e intricata come è giusto che siano tutte le storie praticamente insolubili, quella del rapporto anima e corpo. Che poi diventa quello tra la coscienza (o la mente che altro non sono che la deriva secolarizzata dell'anima) e il corpo. Una storia lunga da Platone ad Aristotele, Tommaso, Cartesio, Locke, Hume, Kant, Hegel... fino ai giorni nostri. Insomma, lunga tanto quanto la civiltà occidentale (per quella orientale è un po' diverso).

Certo non manca chi, Nietzsche ad esempio, reclama la verità, e la libertà, del corpo (parte prima del suo Zarathustra): «Voglio dire la mia parola agli odiatori del corpo. Essi non devono imparare o insegnare cose differenti da quelle imparare e insegnate fin qui, ma solo dire addio al loro proprio corpo, e diventare così muti per sempre». Poi aggiunge che «vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza».

Ne era ben consapevole pure Freud. Ma l'ha poi detto a chiare lettere Jung: in *L'uomo moderno in cerca di un'anima* parla della «misteriosa verità che lo spirito è il corpo vivente visto dall'interno e che il corpo è la manifestazione esteriore dello spirito vivente, dato che le due cose sono in realtà una cosa sola». Suggerisce dunque di dare al corpo «quel che gli è dovuto» perché «la fede nel corpo non può tollerare una visione che lo neghi in nome dello spirito».

La totalità da integrare

Negli ultimi decenni la rivalutazione è stata accelerata. I più avveduti hanno capito che tra prospettiva

Un rapporto complicato

Ma l'essere umano resta una faccenda particolarmente complicata. Ne parla anche Daniel C. Dennett ne *L'io della mente*: noi diciamo "il mio corpo", "ho un corpo". Se possiedo, dispongo della cosa posseduta.

Infatti, se sono una bella ragazza posso decidere di fare la escort in casa di qualche miliardario, rifarmi il seno per essere più desiderabile, vivere prevalentemente di notte, strapazzarmi e farmi strapazzare, sniffare cocaina: tutte cosette di cui il corpo, senza forse, farebbe volentieri a meno per salvaguardare le sua funzionalità e i suoi equilibri. Oppure uno può (o magari potrà) fare un testamento cosiddetto biologico in cui prescrive ai suoi eredi cosa fare del suo corpo nel caso in cui ne perda il controllo; oppure prevede che, dopo la morte, il suo corpo sia ceduto a un laboratorio di ricerca. Ma così facendo si marca una differenza: se c'è qualcosa di posseduto deve esserci anche un possessore. E chi è? La mente? Che è cosa: il cervello con i suoi neuroni e le sue sinapsi? Ma anche qui, si dice di *avere* un cervello, non di *essere* un cervello (a meno che non si voglia farne una metafora). Allora è il corpo che crea la mente, ma questa poi se ne dissocia - la fedifraga - come tutti possono constatare con sé stessi quando si guardano allo specchio e scoprono imperfezioni e i segni del progressivo deterioramento? E come la mettiamo con la scuola dove, per nutrire la mente, i corpi dei ragazzi, puledri che hanno bisogno come dell'aria che respirano di muoversi, sgroppare, agire, sono costretti a inibire la propria vitalità e stare pazientemente seduti, e composti mi raccomando, per lunghe ore di fila?

Il corpo in prima linea

Il corpo, insomma, è una questione difficile. Esso è il palcoscenico dove si rappresenta di tutto: la parte

che ci siamo scelti ma anche ciò di cui non siamo consapevoli. Offre al pubblico una nostra storia di cui non abbiamo in tasca i diritti d'autore perché quella storia solo fino a un certo punto è quella che noi avremmo voluto scrivere e presentare. Anche la malattia sceglie il corpo per dichiararsi, al di là delle nostre intenzioni. Il corpo è una terra di confine tra noi e gli altri, tra l'idea che abbiamo di noi stessi e il mondo a noi esterno (e sostanzialmente estraneo). Estensione sottoposta a ogni tipo di inquinamento, sia esterno (con l'aria che respiriamo o l'acqua e gli alimenti che ingurgitiamo e assimiliamo) che interno (i veleni che produciamo da soli ad esempio quando siamo sotto stress), volontario (fumo, droga) o no. Linea di demarcazione, medium sensuale di contatto e di scambio (e che si cerchi di bypassarlo con le chat, i messaggini e ogni comunicazione a distanza in cui esso viene tenuto fuori, apre vicoli ciechi, spalanca pozzi senza fondo, destabilizzanti e disorientanti, in cui esso viene cannibalizzato). Il corpo è il biglietto da visita che porgiamo e che di solito ci preoccupiamo (ah, ecco che ci si mette adesso la mente...!) sia il più possibile omologato e socialmente accettabile. Ma per far questo, in nome di una strategia sociale, capita di sottoporlo a pressioni, di sguaiarlo, segnarlo con pieghe che restano cicatrici, perché esso tutto assorbe.

Per questa strada (ahi, sempre la mente...!) il corpo può diventare brodo di coltura delle nevrosi e delle psicopatologie: l'autolesionismo e le esaltazioni, la chirurgia plastica e il fanatismo per la palestra, per il torace scolpito o la linea come si deve, le erotizzazioni estreme e i cilici, anoressie e bulimie.



Il fatto è che i più considerano il corpo mero strumento, qualcosa di subordinato, di provvisorio (visto che è per la morte), un involucro da manipolare e manomettere secondo le logiche, e le ossessioni, più disparate. Oggi impera quella ispirata al mito dell'eterna giovinezza, con interventi manipolatori a gogò o creazione di propri avatar virtuali.

Il corpo come oggetto da plasmare in vista di un successo dell'apparenza; mezzo a disposizione di una mente non sempre sotto controllo, materia passiva (*res extensa*, per l'appunto) soggetta ai deliri della *res cogitans*. Il corpo ridotto a materia gonfiabile e sto pensando a quella strip in cui una spogliarellista, al termine del suo numero, si stappa l'ombelico e tutto ciò che ne resta è un mucchietto di pelle sul palcoscenico. E gli spettatori restano lì - direbbe Massimo Cirri - con lo sguardo della mucca quando passa il treno.

Oppure (sempre i più, o comunque troppi) considerano il corpo un accessorio non così importante o addirittura, come per tante pie persone, potenzialmente pericoloso, da mortificare, a cui negare ogni autoconforto fisico. Ecco allora che, ad esempio, il bisogno anche in un adulto di gratificarsi e rassicurarsi accarezzando il proprio corpo viene generalmente considerato immaturo e condannato come regressivo.

La terapia delle carezze

In *L'io diviso*, Ronald Laing mette in guardia sulla separazione tra corpo e mente. Dice che una disso-

ciazione nel modo di sentire il proprio essere, cioè la divisione in una parte corporea e una incorporea, diventa patologica quando il corpo viene vissuto «come un oggetto fra i tanti altri oggetti del mondo, invece di essere il centro del vero io». Se il corpo è vissuto come il centro di un «falso io», e visto che esso è la condizione ineludibile per partecipare al mondo che lo circonda, l'io interiore, quello incorporeo, non saprà davvero sentirsi «insieme» con gli altri, si sentirà disperatamente solo e isolato, vivrà sé stesso come una mente e un corpo uniti fra loro da legami incerti, oppure come due o più persone distinte. L'anticamera, appunto, della malattia mentale.

Insomma, vivere sé stessi in dualismo col proprio corpo mette a rischio il ben-essere psicofisico e fornisce molto lavoro ai curatori della psiche. I quali, per far ritrovare l'equilibrio e l'armonia, di fronte a problemi intricati e spesso incomprensibili, ricorrono a una soluzione quanto mai semplice: le carezze (il concetto di «stroke» di Eric Berne), carezze fisiche e psicologiche di cui tutti abbiamo vitale bisogno. E insegnano come procurarsele. Per una strada o per l'altra tutti i «guru» indirizzano (o tornano) sempre lì. Perché è semplice, semplice come lo sono tutte le più elementari verità evangeliche: le carezze basta regalarcele e soprattutto regalarne tante. Perché sono riflessive e più se ne fanno più i benefici tornano anche indietro.

Silvano Mocellin

insegnante nei licei di Stato,
giornalista



Eccessi in bilancia, dell'inumano

Corpi pesanti, corpi leggeri

di FRANCO RIVA

Mondo che mangia, mondo che ha fame

Ogni anno si celebra nel mese di ottobre, a meno di una settimana di distanza l'una dall'altra, il giorno 10 la giornata dell'obesità, e a seguire quella dell'alimentazione, che è dedicata alla fame nel mondo (il giorno 16). Fa un certo effetto che le due giornate si trovino così vicine: da un lato la nuova malattia dei paesi industrializzati, l'emergenza collettiva di corpi che s'ingrossano a ogni età; dall'altro lato la piaga biblica di popoli interi che continuano a morire di fame. Da una parte l'abbondanza vergognosa di qualsiasi genere di cibo, dall'altra parte l'impossibilità di avere un pugno di riso per non morire oggi.

La giornata dell'obesità smaschera la falsità del paradiso in terra, della società dell'abbondanza, che sprofonda sotto il proprio peso da cattiva alimentazione. La giornata della fame denuncia invece gli sprechi, i rifiuti, le ingiustizie dell'abbondanza: i prodotti agricoli al macero per tenere a regime i prezzi di mercato, i fiumi di latte in eccesso come fertilizzanti nei campi, l'oceano semisolido e puzzolente dei rifiuti su cui galleggiano le città. Con entrambe le giornate si proiettano sul megaschermo mondiale immense montagne di rifiuti che non si sa più dove mettere. Nelle città obese sono gli scarti del consumo e dello spreco; nel mondo affamato sono le catoste di corpi macilenti e scheletrici, rifiuti essi stessi.

Nella stessa casa

Chi mangia e chi ha fame non abita luoghi diversi. Si vive tutti nella stessa metropoli globale. Le multinazionali del cibo per le città-supermercato dell'Occidente presidiano gli stessi paesi che hanno fame. Per converso, le città obese recitano uno spettacolo deprimente: sepolte dal cibo a basso costo, ogni tanto si pentono e, pur continuando a mangiare troppo e male, sfoggiano il pensiero lussuoso di tornare magre, di avere corpi in forma e snelli. Senza troppa convinzione.

A far pentire un poco sono più che altro convenienze e minacce, come il costo sociale dell'obesità o i premi e le punizioni che qualche buontempone

«Siamo gli esseri più dissociati, i più sproporzionati in sé stessi, i più inumani che siano mai esistiti».
[Günter Anders, *L'uomo è antiquato*]

di sindaco (mille euro al mese), o di preside (togliere punti alla media scolastica), promette, da una parte all'altra dell'Atlantico, per chi riesce, o meno, a dimagrire di qualche chilo. Oppure è la preoccupazione di adeguar-

si un po' di più al modello mediatico dominante, e variabile, del corpo in forma: al mito di turno.

Chi ha fame sogna il cibo che non ha (o che non ha più), guardando come un miraggio agli ipercetri del benessere a basso costo di qualche periferia metropolitana; chi ha troppo cibo riscopre la fame, ma non guarda in faccia chi è affamato sul serio, allo scippo del pane quotidiano, all'ingiustizia dell'eccesso. Guarda piuttosto, sempre ripiegato su di sé, ai modelli anoressici della moda; o ai motivi, talora un po' snob, dei consumi finalmente intelligenti e responsabili, purché restino *consumi*.

Big society. Fabbricare corpi

Nella crisi globale, fame e obesità sono gemelle. Per l'obesità non è solo questione di emergenza medica, su cui si ragiona finalmente a voce alta anche a livello istituzionale: per il disagio delle singole persone, per le ampie fasce di popolazione coinvolte, per le ricadute sulla collettività in termini di costi sanitari ed economici. La coppia obesità/anoressia è piuttosto un deposito simbolico del modo comune di vivere il corpo.

Ogni corpo è sottoposto di continuo alla doppia, lacerante, pressione al consumo e al salutismo. I gesti più normali e quotidiani come il bere e il mangiare, la possibilità stessa di vivere, sono spezzati e resi incerti. Sarà anche vero che a livello mondiale aumentano le preoccupazioni, la consapevolezza; che siano più frequenti le prediche dei telegiornali sulla necessità di lettura delle etichette alimentari. A fronte dell'industria sociale che fabbrica la ruota perpetua dei corpi grassi e magri - grassi perché dimagriscono, magri perché ingrassano -, cresce l'impressione che, al solito, si scarichi il problema sulla responsabilità individuale quando invece, sottoposta com'è alla pressione snervante tra mangiare e non mangiare, nessuna singola volontà governa più sé stessa. Puntuale come una bomba a orologeria, nella lotta incessante tra corpi snelli e corpi pesanti, si sfrutta

casomai in modo ipocrita un conflitto morale che, nonostante le apparenze contrarie, non è, e non si vuole, risolto - tanto fa comodo il suo rimbalzo continuo.

Il doppio e parallelo messaggio a ingrassare e a dimagrire, all'obesità e all'anoressia, nelle parole e nei fatti ricalca la guerra tra le morali del piacere e quelle del rigore, tra le etiche della concessione e quelle dell'astinenza. Ma diventate improvvisamente alleate.

Corpi divisi, corpi imprigionati

Un corpo diviso è un uomo spezzato. Da una parte il corpo del lavoro e del dovere, che fatica e produce, dato agli altri, alla società, come soldatini ubbidienti per la causa comune; dall'altra parte il corpo dei sentimenti e del piacere, che s'illude di rinascere ogni volta libero come soggetto di sensazioni. Stranissima situazione. Non crediamo più che il corpo sia la prigione dello spirito, non crediamo neppure che i corpi siano tenuti in una galera sociale. Non sono più i tempi della nascita della prigione (M. Foucault), e nemmeno quelli dei lager, dei gulag, dei totalitarismi. Viviamo come Pinocchio, credendo di trovarci in una specie di Paese dei Balocchi, dove si consuma eros con la stessa indifferenza con cui si mangia, dove si lavora divertendosi, tanto ce n'è in abbondanza, come per la libertà. Non è vero.

Il corpo non è più il nemico dello spirito. Non dovrebbe, eppure continua a farci paura; e non perché nasconda dentro di sé il peccato e l'immoralità. Il corpo ci fa oggi paura perché non è ancora abbastanza corpo, e cioè giovane, in forma, bello - abbastanza lucente nel suo essere e rimanere pur sempre corpo, carne e sangue, fragilità. Le nostre carceri sono talmente sottili che non si distinguono più dal nostro stesso corpo e dai nostri stessi pensieri. Sono prigioni dolci, fatte di cibo a disposizione, di sesso, di salute, di libertà per tutti.

Questa generazione è la più dissociata, schizzata

e schizofrenica che si possa immaginare - la più inumana (così suona l'accusa di Günter Anders). Siamo inumani, non disumani: umanamente incapaci di essere umani, di lottare per l'esistenza, di renderci conto del contrasto, di protestare. Si accetta l'assurdo così, con un sorrisetto un po' ebete sulle labbra.

Convinti di essere liberi, noi vogliamo abitare nelle nostre prigioni.

Corpi terreni, corpi virtuali

Le nostre prigioni sono diventate le galere dei corpi grassi, che vogliono dimagrire, o dei corpi troppo magri, che vorrebbero gonfiarsi sul petto o sui glutei con qualche iniezione. Galere anche dei corpi normali, pur sempre troppo pesanti, troppo lenti, troppo vulnerabili, che invidiano l'agilità e la velocità dell'interfaccia di un computer. Con la dimensione virtuale si torna a vedere il corpo *come* prigione dell'anima, idea che sembrava superata. Solo che la liberazione virtuale dal corpo terrestre non ci rende più spirituali: ci consegna di nuovo a un altro corpo, per quanto smagrito e assottigliato, alleggerito, in sottilissimi puntini elettronici.

Anziché protestare in favore del corpo, della libertà, della giustizia, anziché lottare perché i corpi, gli uomini, non siano dapprima frantumati, manipolati, controllati, violati, e poi dismessi e rottamati come rifiuti, si accetta di presentarsi docili (e colpevoli) sul banco degli imputati per il semplice fatto di essere corpo.

Proprio non si capisce perché l'«uomo vero» si lasci convincere per l'ennesima volta di essere un «peso morto», un «residuo», e s'impegni, «con la forza della *vigliaccheria*, a somigliare al proprio ritratto» (Alberto Savinio, *Nuova enciclopedia*) soltanto immaginato.

Franco Riva

docente Università Cattolica del Sacro Cuore
facoltà di lettere e filosofia,
componente la redazione di Madrugada



Colpevoli

Maternità sul lavoro

di PAOLA STRADI

«Non mi è venuto in mente di contattare né il sindacato, né nessuna associazione di tutela... perché in fondo sono fatta male io... in qualche maniera pensavo fosse colpa mia... forse...».

Guardai B. con rispettoso stupore, cominciai a piangere, le offrii un fazzoletto.

Mi ritrovai a far fatica a gestire il mio impatto emotivo. B. mi aveva spiazzato. Era la prima intervista e, nella valutazione complessiva dei diversi casi presi in esame, avevo pensato potesse essere un colloquio dall'approccio facile: «Sono passati quattro/cinque anni dagli eventi - pensai - posso cominciare con lei».

Ero stata, senza volere, superficiale: le ferite procurate da una situazione che mira direttamente o indirettamente a depotenziare le proprie capacità o addirittura la propria identità - in questo caso di lavoratrice e madre - possono lasciare cicatrici importanti e durature.

Una storia abbastanza semplice: un grande gruppo editoriale, tante promesse di valorizzazione professionale disilluse piuttosto presto, indifferenza alla maternità, scarsa flessibilità di orario, alla fine dei congedi improvviso cambio di umore aziendale, pretesa di rientro dalle ferie e così via...

L'azienda: «...ma dove sei in ferie?... Se vuoi ti veniamo incontro, ti paghiamo il viaggio per rientrare al lavoro...».

Al racconto di B. non riuscii a trattenermi e con foga domandai: «E tu cosa hai risposto?».

«Io gli ho detto: - Ci penso...».

«Tra parentesi - aggiunse - io ero già incinta della seconda, sarei potuta tornare, farmi dare la maternità ma non me la sono sentita, ci avrei rimesso in salute... ho detto finisce qui...».

B. non rientrò dalle ferie; al mare, sostenuta dal marito, pensò di mollare con estrema dignità, rimandando al mittente *l'obolo* che le si voleva concedere - per compensarla per il disturbo? - del biglietto del treno. Neanche tergiversò. In cuor suo aveva scelto: dimissioni e la sua bimba non aveva ancora un anno.

«...perché in fondo sono fatta male...».

Nei momenti di sosta, dovuti alle lacrime e ai nodi in gola, mi tornavano queste parole ferendomi tremendamente, quasi fossero rivolte a me.

Di fronte avevo una persona che, *in qualche ma-*

«Ecco la rea.

L'abbiamo presa sul fatto che seppelliva».

[Sofocle, *Antigone*]

niera, aveva vissuto come colpevolizzante la scelta di astenersi dal lavoro per prendersi cura della figlia e di usufruire del diritto (sacrosanto) dei congedi parentali, nonché del diritto

(sacrosanto) di unire a coda dei congedi le ferie non godute da tempo.

Per me, intervistatrice neutra (ma quale punto di osservazione è assolutamente neutro?) è stato come un rimbalzo inaspettato con cui fare i conti. Una volta passata a me la palla, dovevo decidere in quale traiettoria rilanciarla...

Cominciai a dipanare la matassa: se un figlio era indirettamente e sottilmente una colpa - e come tale andava espiata - io che avevo da poco saputo di aspettare un terzo figlio, avrei dovuto espiare una colpa moltiplicata tre. Avvertii il peso di un masso nello stomaco.

Cercai di rinsavire, ma non senza difficoltà, anche perché dall'esperienza di B. emergeva come fosse la società stessa a ribadire e rinforzare questo retro-pensiero (la colpa) espellendo dal mercato del lavoro chi, successivamente a un periodo dedicato alla cura, avesse voglia di rimettersi in gioco.

Così avvenne per lei: dopo la scelta indotta delle dimissioni, decise di dedicarsi qualche anno alla cura dei suoi cuccioli, tenendosi lontana da curricula e ricerche di mercato. Più tardi, superato il periodo totalizzante nella relazione madre-figlio, tentò di essere re-inserita; e qui le sorprese, poiché il mercato del lavoro tradizionale (subordinazione) continuava a risponderle *picche* mentre i nuovi mercati dei lavori (atipicità) le offrivano de-qualificazione a basso prezzo. Di part-time, poi, neanche a parlarne...

Come dire: «Te la sei voluta». Per un eccesso di cura.

Questo è il momento più critico, quello in cui nessuno più riconosce in te una persona con capacità e competenze articolate, in cui sparisce parte di te, del tuo pregresso speso in studi e lavoro.

Se si supera questa soglia si rischia di entrare in quella stanza buia dove si comincia a pensare... «di essere fatte male, di non essere adeguate e che è forse è meglio non pensarsi come professioniste e che in fondo lo stipendio di una donna è il *secondo stipendio* che entra in famiglia, che se

poi arrivano dei bambini bisogna presidiare più luoghi di lavoro (fuori e dentro casa)» e così a seguire...

Con B. l'intervista si trasformò in uno scambio di considerazioni di ampio respiro; servì a entrambe, credo ne siamo uscite arricchite.

Insieme considerammo come fosse facile sentirsi *divise*: si contrappone il dovere esterno (lavoro) con il dovere privato (figli, famiglia), fratture nette che sezionano corpi, menti, anime, volontà. Non esiste una *comunità educante* (sociale/economica/politica) ma una famiglia mononucleare che si può permettere di educare o di non educare un figlio. La questione si traduce semplicemente nella consistenza del proprio conto in banca. O nel poter avere o non avere a disposizione i nonni che, nella condizione in cui viviamo, rappresentano l'unico baluardo di un welfare sostenibile, per chi se lo può permettere, appunto.

«Saranno splendide ora le tue bimbe, poi così

vicine d'età, penso sia un gusto vederle insieme...». Riuscii a strappare a B. un sorriso pieno e solare. Ne fui contenta.

Un saluto, un *in bocca al lupo* complice e quasi da combattenti.

«Sì - pensai - qui è una guerra e come tale bisogna essere attrezzate...».

La metafora, molto poco femminile, mi pareva la più adeguata.

«Sarà una guerra - dissi di nuovo accarezzandomi il ventre non ancora pronunciato - Sei ancora informe e già devi aiutarmi ad affilare arco e frecce, lo faremo insieme e questo mi darà forza, sai?».

Sentivo di aver iniziato il mio viaggio.

Intervista di Paola Stradi
 pubblicata nel libro
Attacco alla maternità
 A cura di M. Piazza
 Nuovadimensione, 2009, Portogruaro (Ve).



Fuori controllo

I corpi nel film porno

di HEYMAT

Una volta ho partecipato a un esperimento psicologico. Davanti a un computer, dovevo premere un tasto ogni qualvolta avessi riconosciuto delle persone nella serie di immagini che mi venivano mostrate a grande velocità. Per ogni persona un clic. Le foto erano le più diverse: interni familiari, sport, vita pubblica, ma anche guerre, disastri con morti e feriti, scene di sesso. Non c'era tempo per pensare, per analizzare. La rapidità con cui le foto si susseguivano era troppo elevata. Bisognava affidarsi ai nervi, agire d'istinto. Alla fine mi avrebbero pagato, era l'unico motivo per cui lo facevo. Non c'erano promossi o bocciati, solo un insieme di casi da cui poi chi conduceva l'esperimento avrebbe dovuto trarre le dovute conclusioni. L'obiettivo, l'ipotesi di partenza, era quella di dimostrare come il nostro occhio (la nostra mente), d'istinto, non riesce a riconoscere come umani i corpi mutilati o morti o nudi e coinvolti in amplessi. Non so se la prova sia riuscita a sfragare la supposizione iniziale. Per me non aveva importanza. E non ci ho più pensato, finché non ho letto il libro di Simone Regazzoni: *Pornosofia - filosofia del pop porno*.

L'autore, 36 anni, genovese, filosofo, ricercatore e docente, ha voluto analizzare da un punto di vista filosofico il fenomeno dei film pornografici per il consumo di massa: il porno prodotto all'interno della cultura popolare (pop). La tesi finale del libro rimanda alle premesse del mio esperimento psicologico. Nella messa in scena del godimento sessuale, cioè nella fiction di un atto reale (l'orgasmo), i corpi non sono più persone, ma ammassi di carne che perdono la propria normale organizzazione diurna (a cominciare dalla postura): vengono trasfigurati da un processo di «decostruzione del soggetto personale». Perdono cioè il proprio status di soggetto, sono persone senza volto - per dirla con il filosofo Emmanuel Lévinas, uno dei punti di riferimento dell'analisi di Regazzoni - rappresentazioni al di là dell'etica (fatta scaturire dalla risposta davanti al volto dell'altro) che si pongono al grado zero dell'umanità: «L'animalità al di là del volto è precisamente la faccia in cui si incarna il godimento», scrive Regazzoni, il quale sottolinea come questa interpretazione non avalli la lettura del porno

come una pratica di oggettificazione, ossia della trasformazione delle persone (che lo fanno, in primis) in cose, sottomesse a un soggetto esterno. Il godimento rivela l'essere animale dell'uomo, lo proietta al di fuori di ogni struttura, sociale, culturale, morale, politica. Lo mostra per quello che è. Un essere che segue l'istinto. Tuttavia viviamo all'interno di una convenzione, una costruzione. L'ordine stesso con cui interpretiamo e riconosciamo l'ambiente esterno, ad esempio, per cui la mente sotto pressione non riesce a riconoscere corpi disgregati o disorganizzati, corpi che non mantengano la forma con cui abitualmente abbiamo a che fare: è il caso del mio esperimento psicologico. L'ordine sociale è un'altra costruzione, che non ammette troppe manifestazioni di animalità. Non per niente la legge del più forte è bandita. Il sesso e le sue rappresentazioni mettono letteralmente a nudo questo stato di natura. E sono oggetto di condanna, scandalo, turbamento. Tutto quello che ci sconvolge viene mitigato, nella società. I film più emotivamente sconvolgenti (o coinvolgenti), scrive Regazzoni, «proprio per la loro forza di penetrazione nella carne dello spettatore - vengono collocati al livello più basso nella gerarchia culturale: mélo, horror, porno». E cita il passo di una studiosa di genere, Linda Williams: «La disinvoltura con cui questi generi fanno scorrere liquidi corporei (lacrime, sangue, sudore, sperma) li rende sospetti sia culturalmente sia per la censura, poiché essi infrangono la regola fondamentale dell'estetica moderna, ossia la distanza tra osservatore e soggetto». Senza contare il dominio del dualismo corpo-anima che a partire da Platone e attraverso la lettura cristiana ci ha insegnato che l'essenziale è invisibile agli occhi, e che il basso ventre è una cattiva guida, per niente spirituale.

Regazzoni chiama la fruizione del porno una «visione incarnata»: la carne a essere sollecitata non è solo quella su schermo, ma è la nostra. Il porno parla di noi e del nostro corpo, del nostro desiderio. Come l'arte, quella che più ci disturba. E forse anche come la violenza, il dolore, la pazzia. Sono tutte variabili della nostra animalità, del nostro essere uomini al grado zero, fuori controllo.



Ospitalità

NELLA TORÀ

Nella Bibbia ebraica l'ospitalità affonda le sue radici nel concetto di "stranierità" che caratterizza il rapporto del popolo ebraico con Dio e con la terra d'Israele.

Il popolo della terra, promessa da Dio ai Padri, in quanto ebreo ('ivri), ovvero: «colui che oltrepassa, è oltre (la frontiera)», si riconosce senza una terra d'origine e senza un'identità, come è detto: «Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò un popolo grande, forte e numeroso» (Dt 26,5).

Israele è lo straniero/forestiero e lo straniero/forestiero è (come) Israele, come è detto: «Non opprimerai il forestiero, anche voi avete conosciuto il respiro del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 23,9). La "stranierità" d'Israele non è un espediente retorico o letterario del linguaggio biblico, è ontologica e, nello stesso tempo, esistenziale. In quanto tale, fonda il rapporto necessario con Dio e con lo straniero/forestiero. Dio ama Israele e ama, anche, il forestiero; e se Dio ama lo straniero, può ordinare a Israele di amare, nella concretezza del vissuto, quel forestiero che è lo specchio d'Israele. Come è detto: «Circondiate dunque il vostro cuore ostinato e non indurite la vostra nuca; perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei [...] rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà il pane e il vestito. Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto» (Dt 10,16-18).

Questo comando, ripetuto più volte nella Bibbia ebraica, porta a compimento l'altro comando sulla via dell'amore: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18). È detto, infatti: «Il forestiero dimorante fra di

NEL CORANO

Ibn assabil, letteralmente figlio della via, ovvero il viandante, il viaggiatore, è una figura che ritorna frequentemente nel Corano, tra quelle nei confronti delle quali il testo sacro prescrive l'esercizio della generosità: «Ti chiederanno: "Cosa dobbiamo dare in elemosina?". Di': "I beni che erodate siano destinati ai genitori, ai parenti, agli orfani, ai poveri e ai viandanti diseredati. E Allah conosce tutto il bene che fate"» (II, 215).

«Le elemosine sono per i bisognosi, per i poveri, per quelli incaricati di raccoglierte, per quelli di cui bisogna conquistarsi i cuori, per il riscatto degli schiavi, per quelli pesantemente indebitati, per [la lotta sul] sentiero di Allah e per il viandante. Decreto di Allah! Allah è saggio, sapiente» (IX, 60).

Come si vede da queste sure [trad. versetti], colui che si presenta, provenendo da fuori, bisognoso d'aiuto, viene omologato ai parenti e agli amici più cari, ed è un passo grave quello di chi, non sentendo l'importanza di questo dovere, manca nei confronti del comando divino.

Cosa avrebbero avuto da rimproverarsi, se avessero creduto in Allah e nell'Ultimo Giorno e fossero stati generosi di quello che Allah aveva loro concesso? Allah ben li conosce (VI, 39).

È questa la traccia che conviene seguire per ricostruire il senso dell'ospitalità nel Corano. D'altra parte, lo stesso Corano si presenta come un dono, che sottolinea e nobilita l'ospitalità offerta a Mohammad dagli abitanti di Medina che, per questo, diventano per eccellenza *al-Anssar*, gli ospitanti, ma anche i vittoriosi. È infatti a Medina che una parte cospicua del Corano discende dall'alto, un gesto che premia l'accordo dell'umano con il precetto divino, che benedice l'ospitalità.

La stessa adorazione di Dio si rispecchia in un atteggiamento che bandisce

NEL NUOVO TESTAMENTO

Il tema dell'ospitalità è centrale nel Nuovo Testamento. La Buona Novella inizia infatti con un ospite che arriva: Dio stesso che si incarna nel grembo di una donna. Nel testo dell'annuncio a Maria, Dio chiede alla Vergine ospitalità per suo Figlio: «Ecco concepirai un Figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù... - Eccomi, rispose Maria, sono la serva del Signore...» (Cfr Lc 1, 30-38). Il vangelo di Giovanni esplicita sinteticamente questo avvenimento dicendo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14), dove per il termine "abitare" è usato il verbo greco che significa "piantare le tende", cioè chiedere ospitalità a un gruppo.

Nel momento in cui Cristo Gesù viene come ospite nel mondo, a sua volta è l'ospite che ci ospita. L'ambivalenza che anche in italiano abbiamo per questo termine, che significa sia l'ospitante che l'ospitato, ci racconta la dinamica della visita di Dio. Egli invoca la nostra accoglienza per farci sentire la sua. È quello che avviene con la Samaritana, quando Gesù le chiede dell'acqua (un gesto di ospitalità), per donare l'acqua viva: «Gesù disse alla donna: "Dammi da bere". Le rispose la donna: "Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me che sono una Samaritana?". Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva"» (Gv 4, 7-10).

Tutto il Vangelo ci presenta questo Gesù che visita, che si fa ospitare per raccontare l'accoglienza di Dio, la sua ospitalità per i poveri, i peccatori.

Un incontro emblematico è quello con Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco di beni, ma povero della stima degli altri. Questi è colui che cerca di vedere Gesù, ma non gli riesce perché

voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai *come te stesso* perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Lv 19,34). Mentre l'amore rivolto al prossimo si pone in un rapporto di vicinanza e di contiguità all'interno del "gruppo", l'amore rivolto allo straniero/forestiero chiama in causa chi non fa parte del gruppo, ma "risiede" a fianco del gruppo, non in un rapporto di alterità identitaria ma nella prospettiva di un'integrazione reale ed effettiva. È detto, infatti: «Vi sarà una sola Torà per il nativo e per il forestiero, che abita in mezzo a voi» (Es 12,49; cfr. Num 15,15).

Il precetto divino che impone l'obbligo di amare il forestiero e la "stranierità" d'Israele, come delineata nella Bibbia ebraica, ci insegnano, insieme, che ci sono due vie lungo le quali si sviluppa il rapporto che lega Israele al forestiero: la via dell'integrazione che giunge fino all'assimilazione (la libera scelta della circoncisione da parte del forestiero) e la via dell'ospitalità accogliente. La prima è rassicurante e chiusa, la seconda impegnativa e aperta; entrambe percorribili sulla base del dettato biblico, anche se è la prima a emergere per garantire quella separazione che sola può fare di Israele il popolo chiamato alla fedeltà al Dio del Sinai. Ma è la seconda via quella che meglio risponde allo spirito di "stranierità", perché c'è sempre, nel rapporto con Dio e con lo straniero/forestiero, uno spazio altro o una distanza che non può essere annullata; perché c'è sempre un Egitto in cui ognuno si scopre forestiero e dal quale deve uscire per rivendicare la propria via e la propria libertà. Questo ci insegna che, nel percorso dell'ospitalità, al di là dell'integrazione necessaria, non ci deve essere imposizione alcuna (l'amore, infatti, non impone nulla). Ospitalità è rispetto e attenzione; è la volontà di dare voce a quella alterità irriducibile che chiama alla gratuità e alla libertà, nel nome dei cieli.

Memori dell'Egitto da cui Dio ci ha fatto uscire, dovremmo sempre, al cospetto del forestiero, essere pronti a dire: «Camminiamo insieme fino a dove tu pensi di potere giungere al nostro fianco, sulle orme di Dio. Ma se questo per te è l'Egitto dal quale devi uscire, parti. Noi non saremo per te come Faraone».

Gianpaolo Anderlini
redattore della rivista QOL

la superbia e la violenza ed esercita la misericordia nei confronti dell'altro.

«*Adorate Allah e non associate Gli alcunché. Siate buoni con i genitori, i parenti, gli orfani, i poveri, i vicini vostri parenti e coloro che vi sono estranei, il compagno che vi sta accanto, il viandante e chi è schiavo in vostro possesso. In verità Allah non ama l'insolente, il vanaglorioso*» (IV, 36).

Significativamente, la tradizione ricorda come forme esemplari di ospitalità l'accoglienza offerta dal re etiope di Axum nel 615 d.c. a un gruppo di compagni e parenti di Mohammad fuggiti dai nemici al potere alla Mecca, e più ancora l'accoglienza che Mohammad stesso offre a un gruppo di cristiani yemeniti, ai quali viene permesso di officiare i loro riti nella moschea.

D'altra parte, l'origine stessa del comportamento ospitale e il suo primo modello sono per il testo sacro rappresentati dall'ospitalità di Abramo, scaturigine delle religioni del libro.

«(24) *Ti è giunta la storia degli ospiti onorati di Abramo?*; (25) *Quando entrarono da lui dicendo: "Pace", egli rispose: "Pace, o sconosciuti"*; (26) *Poi andò discretamente dai suoi e tornò con un vitello grasso*; (27) *e l'offrì loro... [Disse]: "Non mangiate nulla?"*; (28) *Ebbe allora paura di loro. Dissero: "Non aver paura". Gli diedero la lieta novella di un figlio sapiente*» (LI).

L'ospitalità così caratteristica della cultura araba è, per sua natura, una virtù interculturale. L'annuncio della nascita di Isacco inaugura, con la generosa ospitalità di Abramo nei confronti della straniero, l'apertura a chi arriva da oltre confine, considerata una benedizione.

Mohammed Khalid Rhazzali

sociologo della religione,
università degli studi di Padova



è piccolo di statura e allora corre, sale su un sicomoro, e si sente raggiungere dallo sguardo ospitante di Gesù che gli chiede: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Il risultato è l'accoglienza di Zaccheo, la sua gioia nel sentirsi visto e visitato, la sua conversione che provoca la mormorazione nella gente.

Se tutta la vita di Cristo è segnata dal suo venire in mezzo a noi, anche dopo la risurrezione Egli non smette di venire a cercarci per chiedere ospitalità, per rinfrancarci nelle nostre speranze deluse: è quello che narra l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24), che invitano lo straniero incontrato lungo la via a fermarsi con loro e scoprono in Lui il Risorto. Da quel momento ogni viandante farà sussultare il cuore del discepolo, perché ognuno potrebbe essere Cristo stesso. Anzi, nel suo discorso escatologico, Gesù Cristo afferma proprio questo: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. - Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"» (Mt 25, 34-40). Tutte le sfumature dell'ospitalità sono qui presentate non per mostrare una caratteristica del vivere civile, ma per insegnare che negli atti concreti dell'amore vi è l'espressione stessa di una fede che scorge in ogni fratello il divino ospite.

Forse per questo la Lettera agli Ebrei, con un chiaro riferimento all'incontro di Abramo con i tre angeli alle querce di Mambre (cfr Gen 18), raccomanda: «L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13, 1-2).

Elide Siviero
servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova



In-forma di libri

Gad Lerner,
Scintille. Una storia di anime vagabonde,
Feltrinelli, Milano 2009,
pp. 221, Euro 15,00

«Il mio è un racconto di un'incomprensione»: così afferma l'autore nel suo esordio, anticipando la complessità di un racconto alla ricerca di riconciliazione con i genitori, come se altre riconciliazioni, più grandi, non potessero che partire di lì, da chi ci ha dato la vita e che un comandamento delle Tavole del Sinai ci esorta a "onorare", non semplicemente a voler loro bene. Dar loro importanza, più che mettere sentimenti dove talvolta è difficile metterli. Gad Lerner inizia così la sua ricerca personale: da alcuni interrogativi profondi e da qualche foto ingiallita, vecchia di mezzo secolo.

La sua identità personale si allarga attraverso le generazioni e in una mappa compresa fra Beirut (simbolo materno), dove è nato, a Boryslaw (simbolo paterno), borgo

minerario polacco a pochi km da Drohobyslaw.

Il suo cammino, interiore e geografico, fra incontri, scoperte, letture e meditazioni, scoprirà il valore e il dramma del cosmopolitismo, la pericolosità di vivere in territori dove «la storia infrange il mosaico della convivenza» (p. 57).

Due famiglie unite nella sua nascita, i Taragan e i Lerner, sintetizzano differenti anime ebraiche, quella prosperata nella società libanese degli ultimi anni quaranta e quella polacca, della Galizia yiddish falciata dal nazismo. La Beirut levantina, luogo d'incanto sospirato dalla madre Tali, e il peso dell'«impressionante linea longitudinale, da nord a sud, dal mar Baltico al mar Nero» che «contrassegna di fosse comuni l'avanzata della Wehrmacht» impresso nell'oscurità del padre Moshé, sono punti tesi che Gad deve in qualche modo cercare di legare, proprio come nel gilgul, la nube delle anime vagabonde che vorticano

intorno ai vivi e penetra come metempsicosi. Ma gilgul è una parola che richiama, attraverso il galgal, il movimento della ruota, il galùth, l'esilio millenario del popolo ebraico. Il comando ad Abramo di andarsene dalla casa del padre verso la terra che Dio gli mostrerà s'impone all'autore come un «Vai verso te stesso... solo andandocene via dalla casa del padre andremo incontro a noi stessi» (p. 30).

Gad Lerner è un ebreo un po' speciale. Torna a Beirut da adulto, europeo. Giornalista famoso. Ritrova fra i libanesi sia l'eleganza e la prelibatezza culinaria, sia la crudeltà dei sorrisi d'acciaio della borghesia affiliata alla guerra. In tempi di fondamentalismi, rimpiange le città cosmopolite: Istanbul, Alessandria, Haifa... «almeno a Beirut il pluralismo viene assunto come dogma» (p. 37). La melodia libanese è canto materno, le cui note ritrova e ricerca per le strade della città, nei luoghi dove ha vissuto l'ado-

lescenza. Il Medio Oriente, però, non è più un grande territorio dove si poteva viaggiare liberamente. Dal 1948 chi ha sul proprio passaporto il timbro di Israele non entra in Libano, né in Egitto e Siria. Gad smarrisce appositamente i passaporti, metafora di altri smarrimenti di sé in questo viaggio nell'identità da ritrovare. Non si tratta, tuttavia, soltanto di parlare della propria soggettività. Si tratta di recuperare la storia di un angolo di mondo martoriato. Gad cita eroi di ieri, come Fakhreddine il Grande, considerato il vero fondatore del Libano moderno, che nel 1613 aveva osato sfidare la potenza del sultano di Istanbul, per questo fuggiasco a Livorno dove fu accolto da Cosimo II de' Medici. L'uno seguace della razionalità islamica di Ibn Khaldun, l'altro di Machiavelli, fecero germogliare in piccolo un fertile dialogo fra Oriente e Occidente, a partire dalla reciproca amicizia. Poi cita e mescola nei suoi percorsi i politici di oggi, come



Jumblat "cinico e raffinato" (p. 77) in un Libano sempre sull'orlo della guerra civile. Gad non può fermarsi al Libano, la genealogia paterna lo chiama a Lemberg, o meglio Leopoli come è sempre stata detta da Moshé, il "vero Lerner", e con il nome che ha portato dal 1722 e per i 150 anni di dominazione austriaca, polacca dal 1019 al 1939... nomi che riversano identità politiche e culturali diverse nel solito mescolio delle città più volte conquistate. Leopoli è «l'epicentro del nostro non detto» (p. 88), dove Gad non ha mai voluto accompagnare il padre, il «lutto censurato» (p. 15) che lui non sapeva esprimere; pur conoscendo moltissime lingue non ne possedeva nessuna davvero sua. In queste contrade egli incontra la Shoah degli antenati paterni, triste elenco che comprende la sopravvissuta Teta, la nonna, madre del padre, incompresa e dileggiata, che poi si rivela un personaggio di primo piano nella rete della solidarietà ebraica. Quanta sofferenza taciuta, quanta rabbia inesplosa, quanta ingiustizia subita! Non sarà per questo anche che esiste, si chiede Lerner, «una sgradevolezza tipicamente ebraica?» (p.108). E questo è dovuto alla lunga umiliazione perseguita nel tempo. Il dolore può trasformarsi in una tara ancestrale. Inevitabile viene il paragone con le persecuzioni valdesi del seicento. Certo, la Shoah è ieri, il secolo di ferro è molto più in là. Ma se dentro di noi, nei nostri DNA culturali, portiamo segni della preistoria, cosa sono quattro secoli nel nostro inconscio collettivo? Nella foresta di Bronica, «odorosa di marcio» (p. 113), Gad incontra l'ombra di tremila corpi senza nome. Solo il 22 novembre 1941 qui arrivano 350 ebrei per essere uccisi. Fare i conti con l'inenarrabile capita anche a chi viene

dopo, non solo con chi ha assistito, come testimone, alla tragedia. L'inenarrabile annega nel silenzio, proprio come è capitato a Moshé e Mendel, suo fratello, ai quali i genitori, nell'Aleppo dove erano rifugiati, non hanno saputo - potuto? - raccontare: dei tredicimila ebrei di Boryslaw, solo quattrocento erano sopravvissuti. Lerner, tuttavia, non indugia: «La condizione di vittima non è ereditaria» (p.134), antiche frontiere si sbriciolano, nuove si innalzano. La ruota gira, e in questo libro della migrazione chi era denigrato oggi può essere onorato, come nonna Teta.

Bruna Peyrot

• • •

Zoja Luigi,
La morte del prossimo,
Einaudi, Torino 2009,
pp. 139, Euro 10,00

Avevamo costruito con l'Illuminismo e con la rivoluzione francese i pilastri della convivenza: *uguaglianza, libertà, fraternità*; e ci siamo trovati nel pantano della globalizzazione, nell'atrocità delle guerre e nella devastazione del pianeta. Cosa sta succedendo? Il libretto di Luigi Zoja tenta di dare delle risposte a queste domande.

La tecnologia da una parte aumenta la possibilità di relazione, attraverso i mezzi di trasporto, attraverso i mezzi di comunicazione sonora e visiva, ma diminuisce la relazione corporea; aumenta la produzione di serie; aumenta la ricchezza; nello stesso tempo cresce la differenza tra ricchi e poveri in Occidente; e tra paesi poveri e paesi ricchi nel mondo.

La tecnologia aumenta l'assuefazione dei suoni e delle immagini violente e la realtà diviene una sequenza televisiva, così si uccide senza motivo perché si è perso il senso del reale. I mezzi di di-

struzione diventano sempre più devastanti, ma chi li usa percepisce meno la devastazione che provocano; chi oggi bombarda su Bengasi non vede il sangue, non sente le urla: le vittime sono numeri. E il processo di produzione della ricchezza, aggregato allo sviluppo abnorme della finanza, ha allontanato, alienato il lavoratore dal prodotto, il datore di lavoro dall'operaio e dalla sua responsabilità imprenditoriale: da qui i fallimenti e gli scandali finanziari, segno grave, ma non percepito di irresponsabilità sociale (Enron negli Stati Uniti, Parmalat in Italia).

È morto Dio, è morto il prossimo. Nel momento in cui è morto il senso del vivere, è morto anche l'uomo che ti sta accanto. C'è molta attenzione ai popoli lontani. Ma appena si avvicinano diventano un pericolo da allontanare. Si costruiscono muri per arginare le emigrazioni tra popoli vicini (Messico-Stati Uniti), si alzano barriere di pregiudizio quando i lontani si avvicinano (lo straniero in Italia).

Le competizioni e la concorrenza escludono molti soggetti (il prossimo) deboli dalla vita sociale, che poi vivono ai margini, ed evadono nei viaggi su internet, nel miraggio del lontano, con la paura del prossimo/il vicino, che li ha soppiantati (gli hikikomori in Giappone che vegliano di notte e dormono di giorno). Ancora la domanda: perché abbiamo dimenticato le conquiste della rivoluzione francese: *libertà, uguaglianza, fraternità?*

Scriva l'autore che la solidarietà è moto spontaneo dell'animale e dell'uomo. Ma l'uguaglianza e la libertà fuori controllo hanno portato alla competizione, hanno accresciuto il desiderio insaziabile: quello di avere, quello di possedere. Hanno accelerato le guerre; alcuni movimenti di contestazione degli anni sessanta hanno

solidarizzato con il mondo, con l'umanità, con gli sfruttati (ancora l'amore per il lontano, o l'indeterminato) ma a volte hanno eliminato gli ostacoli che si frapponevano, uccidendo l'uomo, che avevano pedinato per giorni (il prossimo), perché simbolo del potere da abbattere.

Non avevano previsto il controllo tra desiderio e responsabilità; è stata la deriva della rivoluzione culturale in Cina; ed è stata la deriva di slogan anni sessanta, come: "vietato vietare", che scioglieva le briglie del desiderio senza alimentare la responsabilità sociale. Moriva il prossimo, restavano i valori astratti.

Questo è un libro diretto e complesso, ricostruisce fatti ed emette giudizi, ma non si rassegna alla morte del prossimo, del vicino.

Gaetano Farinelli

• • •

Segnaliamo inoltre:

Alessandro Roncaglia,
Economisti che sbagliano.
Le radici culturali della crisi,
Laterza, Roma 2010,
pp. 128, euro 12,00

La tesi di questo libro è che gli errori del pensiero dominante - la riduzione dell'incertezza a semplice probabilità e il sostegno alle politiche di deregolamentazione finanziaria - hanno portato la politica economica a ballare con gli occhi bendati sull'orlo del baratro della crisi, per poi cadervi dentro. Il mito di una onnipotente mano invisibile del mercato, la fiducia cieca in meccanismi riequilibratori automatici, l'ostilità verso la fissazione di regole del gioco vincolanti per tutti sono errori gravi, la cui diffusione è stata ed è favorita dalla consonanza con importanti interessi economici e finanziari.



Egitto

Tutti conoscono l'Egitto, la terra dei faraoni. Pochi, invece, conoscono la sua grande ricchezza culturale e storica che, attingendo a innumerevoli fonti, ha plasmato nei secoli l'identità dei suoi abitanti. L'attualità, con la rivoluzione del 25 gennaio, ha riportato l'Egitto all'attenzione del mondo, ma pur essendo una delle mete turistiche più amate, è in realtà scarsamente conosciuto nei suoi aspetti più profondi.

L'Egitto, grande tre volte l'Italia, è una vasta distesa desertica, tagliata, da sud a nord, da una stretta striscia d'acqua, dalla quale, ancora oggi, dipende la sopravvivenza dell'intero paese: il Nilo. A nord, dove si getta nel mare, il fiume si apre a ventaglio formando il fertile delta. L'Egitto, in sostanza, è que-



sto: la valle del Nilo, il delta e alcune oasi disseminate nel deserto, le uniche zone verdeggianti del paese. Il restante 90% del territorio è desertico. Nelle zone verdi si ammassano circa ottanta milioni di abitanti, ventitré dei quali sono concentrati al Cairo, uno dei luoghi a più alta densità umana di tutto il pianeta. L'Egitto, infatti, è il paese arabo più popoloso.

Dimensione egiziana

Il carattere peculiare della “egizianità” è ben descritto dallo scrittore Milad Hanna nel suo libro *I sette pilastri dell'identità egiziana*, dal quale prenderò spunto. I pilastri di cui parla Hanna sono quegli elementi fondamentali che hanno modellato l'identità egiziana, sia a livello collettivo, sia a livello individuale. Tre di questi hanno carattere geografico: il mondo arabo, il Mediterraneo, l'Africa. Gli altri quattro hanno carattere storico: l'era dei faraoni, la civiltà greco-romana, il cristianesimo e l'islam.

Araba, mediterranea, africana

Geograficamente parlando, l'Egitto si situa al cuore del mondo arabo, a metà strada tra il *maghreb* e il *mashreq*. Gli arabi hanno da sempre riconosciuto all'Egitto il ruolo di leader, soprattutto negli anni Cinquanta, con Nasser e l'ideologia panaraba. Il fatto che il Segretario Generale della Lega Araba, con sede al Cairo, sia sempre stato un egiziano è un altro indizio della storica leadership egiziana. Ma tale leadership, in parte dovuta al peso demografico dell'Egitto, va ben oltre la politica, abbracciando anche il piano culturale. In letteratura, Naguib Mahfuz è stato l'unico scrittore arabo a vincere il premio Nobel nel 1988 e l'élite intellettuale egiziana, probabilmente, è numerosa quanto l'intera popolazione del Libano. L'Egitto ha anche una consolidata tradizione cinematografica, nata con il cinema stesso, tanto che il Cairo è chiamata la “Hollywood d'Oriente”, mentre le telenovelle egiziane del mese di Ramadan invadono ogni anno le case dei paesi arabi. E come non ricordare Umm Kulthum, la grande cantante egiziana di re Farouk e di Nasser, che è divenuta un'icona inimitabile per tutto il mondo arabo? Questa egemonia culturale ha infine fatto sì che il dialetto egiziano si diffondesse e fosse compreso in tutti i paesi arabi, mentre non è vero il contrario.

Indubbiamente, l'Egitto è anche un paese mediterraneo. Alessandria, città di circa quattro milioni di abitanti, è stata la residenza di comunità italiane e greche numerose. Esistono tante parole italiane che sono penetrate nel dialetto egiziano. Ad esempio “robavecchia”, la parola che i robivecchi ambulanti, in passato principalmente immigrati italiani, gridano ancora oggi nei quartieri egiziani. Fu il grande pensatore Taha Hussein il massimo teorico dell'identità mediterranea dell'Egitto, ma per convincersi della sua mediterraneità basterebbe leggere il romanzo “Miramar” di Mahfuz, ambientato ad Alessandria.

Se la testa dell'Egitto sta nel Mediterraneo, i suoi piedi tuttavia affondano nell'Africa, attraverso la regione meridionale della Nubia, anello di congiunzione con l'Africa nera. Il legame con l'Africa è apparso recentemente, in tutta la sua forza, nella crisi con i paesi del bacino del Nilo (Etiopia, Kenya, Uganda, ecc.) che hanno deciso unilateralmente di

ridurre la quota d'acqua destinata a Egitto e Sudan, con il rischio di comprometterne seriamente le risorse idriche.

Radici culturali antiche e profonde

La dimensione più nota dell'Egitto, tuttavia, è quella legata alla storia faraonica. Gli egiziani sono profondamente orgogliosi del loro passato, tanto che, nel bel mezzo delle rivolte, alcuni manifestanti hanno difeso con i propri corpi il famoso museo egizio del Cairo, il quale, senza tale scudo, avrebbe forse subito un saccheggio ben peggiore. Dall'epoca dei faraoni derivano il profondo attaccamento degli egiziani alla propria terra, dono del Nilo, e il carattere conservatore della società egiziana, tipico di una cultura contadina. L'agricoltura occupa ancora un posto di primaria importanza nel paese, tanto che esiste una quota in Parlamento riservata ai contadini che nemmeno la rivoluzione è riuscita a cancellare.

La cultura greco-romana è un'altra delle radici dell'Egitto, visibile ad esempio nei nomi di tante località: Heliopolis, Menfi, Tebe, ecc. Alessandria, fondata da Alessandro Magno e sede della famosa biblioteca, ha dato i natali a Cleopatra ed è stata teatro delle avventure di Antonio e Giulio Cesare, come tutti ben sanno. Ancora oggi, la moderna porta d'accesso alla città accoglie il visitatore con una scritta di benvenuto in greco. Ma altre tracce del passaggio di greci e romani si trovano nell'oasi del Fayyum, non lontano dal Cairo, e ancora più a sud, un po' su tutto il territorio.

Per oltre sei secoli, tuttavia, l'Egitto è stato cristiano. Anche dopo la conquista islamica, nel 639 d.C., ci sono voluti centinaia di anni prima che l'islam prendesse il sopravvento. I copti, oggi, sono circa il 10% della popolazione egiziana, la minoranza cristiana più numerosa in Medio Oriente. L'antichissima chiesa copta egiziana, che fa risalire la sua origine alla predicazione di S. Marco Evangelista, ha dato origine al monachesimo, fiorito nel cuore del deserto. Molti copti si sentono i diretti discendenti degli antichi egizi, da cui avrebbero derivato, tra l'altro, la lingua e molte melodie, utilizzate oggi nelle festività pasquali. Alessandria, come è noto, è stata anche uno dei centri più importanti della teologia cristiana dei primi secoli.

Con il 90% di popolazione musulmana sunnita, l'Egitto è un leader anche nel mondo islamico, ruolo garantitogli dalla presenza al Cairo dell'Università di al-Azhar, principale centro di studi religiosi islamici, fondato nel X sec. d.C. L'Egitto, inoltre, da sempre grande laboratorio di pensiero, è stato la culla sia del riformismo islamico, sia del fondamentalismo, con la nascita dei Fratelli Musulmani nel 1928.

Il sovrapporsi di queste dimensioni culturali, assieme alla fissità dei confini del paese, immutati fin dai tempi antichi, ha contribuito a sviluppare negli egiziani una forte identità e un grande senso di unità nazionale, pur nelle differenze. Oggi, questa unità è minacciata da forze che spingono verso il conflitto religioso, ma la società egiziana sta resistendo con tenacia proprio grazie a questa enorme ricchezza e varietà culturale, radicata nella storia e nella geografia, che consente loro di affermare, prima di ogni altra cosa, «siamo egiziani».

Elisa Ferrero
traduttrice,

studiosa del mondo arabo



Con questo numero il prof. Alessandro Bruni inizia la sua collaborazione con Madrugada. Il suo contributo è volto a esplorare le diverse forme di accoglienza oggi possibili, dalla condivisione fisica a quella ideale, dal mutuo aiuto di famiglie che aiutano famiglie all'aiuto a mamme sole che cercano un appoggio, ai bambini e agli adolescenti che si trovano a crescere con più padri o più madri, frutto di nuove famiglie o di famiglie ricostruite, all'essere genitori di figli che non vivono più con noi.

L'esercizio dell'ambiguità nell'accoglienza

L'accoglienza attraverso l'istituto dell'adozione o dell'affido di bambini privi di famiglia accudente è un tema che ha molti presupposti psicologici connessi con il vivere ritenuto virtuoso (dalla vocazione all'altruismo, all'impegno sociale o politico, ecc.). Tutte le famiglie possono accogliere un bambino, adottandolo o prendendolo in affido temporaneo, in attesa che la sua famiglia sia in grado di essere funzionale? La risposta è "sì" in teoria e "dipende" nella pratica. Potenzialmente ogni famiglia può accogliere, a patto che abbia fatto un processo di interiore analisi sulle motivazioni che la muovono, sul bilancio del proprio altruismo e del proprio egoismo, sulla reale disponibilità di tempo che bisogna dedicare al bambino stesso. Come si può capire, è un agire che contiene una forte dose di ambigua incertezza tra utopia e reale capacità della quale bisogna essere consapevoli.

Sul piano psicologico l'accogliere racchiude nelle motivazioni più significati personali: il dare una famiglia, che è la componente altruistica, l'avere un figlio che è la componente egoistica, il divenire genitore che coinvolge la sfera dell'essere e del divenire. Sono tutti aspetti che devono essere presenti e ben mescolati, che rappresentano un dato di fatto e racchiudono un'ambiguità interiore del cui governo dobbiamo rendere conto. La componente egoistica non deve di per sé essere considerata solo negativamente, poiché in misura ridotta costituisce il salvagente interiore necessario per dare sostegno alle nostre crisi identitarie e per evitare il *burn out*.

L'accoglienza è sempre un bene certo?

La famiglia che si apre all'accoglienza è una famiglia definita omeostatica, ovvero ha raggiunto un suo equilibrio e sue regole interne. Questa sicurezza porta con sé anche elementi di forza e di debolezza, costituiti dalla tendenza a ridurre gli elementi che determinano cambiamento (la sua forza è la stabi-



lità, la sua debolezza la rigidità). La famiglia che ha già compiuto un cammino di accoglienza e che si è temprata a questi eventi modificatori è classicamente una famiglia che riesce a configurare in modi diversi le relazioni tra i suoi membri e quindi è soggetta a un'alta capacità di evolversi, per questo può essere definita famiglia che ha in atto un continuo processo di formazione (la sua forza è la flessibilità, la sua debolezza l'incertezza e l'ambiguità). La famiglia che si appresta a divenire accogliente deve transitare sul ponte, tra una riva e l'altra. Il passaggio è delicato e il ponte per nulla solido, soggetto com'è a tutte le interazioni tra interiorità ed esteriorità, tra oggettività e soggettività, tra realtà e sogno. La famiglia accogliente è sempre a rischio di instabilità dovendo operare con regole condivise e con flessibilità individuale, per cui presenta tutte le ambivalenze che sono necessarie per compiere un transito vissuto.

Due modelli per esemplificare

Consideriamo due situazioni tra loro diametralmente opposte: uno di famiglia accogliente a struttura rigida, incline a un agire solidamente preconstituito e una seconda famiglia che gioca sull'improvvisazione emotiva determinando una forte flessibilità nell'agire.

①

La famiglia accogliente, sacrificante, è quella che "si sacrifica" accogliendo un bambino. Di solito sono famiglie dominate da un forte (e insano) percorso religioso o da un forte (e insano) senso del dovere laico. Nell'ambito del quotidiano familiare il sacrificio è ritenuto il comportamento più adatto per farsi accettare dall'altro e per mantenere stabile una relazione. Il risultato è la mancata soddisfazione dei propri desideri e la continua condiscendenza ai bisogni e ai desideri degli altri (es. la donna verso marito e figli). Questo determina una relazione complementare con un'apparente posizione di inferiorità della persona che si sacrifica (altruista) e una apparente posizione di superiorità dell'altro (egoista) che gode dei benefici derivanti dal sacrificio altrui. In queste famiglie il "dovere" è filosofia di vita. La peggior cosa che una madre accogliente possa dire al figlio accolto è «tu non comprendi il mio sacrificio per te», perché il figlio non deve nulla alla madre (non è stato lui a cercarla): semmai è la madre che deve qualcosa al figlio (sempre) perché le ha colmato un vuoto affettivo o ha colmato un suo desiderio di essere.

Chiaramente l'atmosfera che si respira in queste famiglie non è sempre allegra, perché spesso carica di ansia e di preoccupazione, per cui soprattutto l'adolescente accolto tende a sfuggirla, coltivando amicizie e altre attività esterne. In questi casi si rivela una situazione in cui il gioco dell'ambiguità non trova spazio e il modello proposto rimane monolitico: con due genitori accoglienti perfetti, che tutti citano come esempio, che tutti hanno in grande considerazione. Questa situazione finisce paradossalmente per crescere un figlio deviante, poiché nella fase della costruzione della personalità sente il bisogno di costruirsi in modo differente da tanta perfezione, sente che non è perfetto e loro sono irraggiungibili e di conseguenza o si adegua, divenendo un copia del genitore per mancanza

di dimensione propria autonoma, o spacca tutta la gabbia familiare perfetta che non gli permette di provare sbagliando. Lo spazio di ambiguità nel proporre all'accolto modelli familiari possibili deve contenere un alto grado di flessibilità e di possibilità di espressione autonoma. I figli sono belli anche nei loro errori e devono sapere che qualsiasi cosa facciano, anche se fatta con la nostra disapprovazione, possono farla e rimanere nel nostro cuore.

②

La famiglia flessibile è caratterizzata da interazioni tra adulti e giovani in continuo cambiamento, ovvero i comportamenti reciproci, invece di essere coerenti rispetto a un modello, sono basati su un'ambivalenza costante. In questo caso il rischio che si corre è che la flessibilità divenga di fatto ambiguità sui temi di fondo, creando confusione di valori nel minore accolto. L'ambiguità comportamentale a cui si fa riferimento è quella di stile mentale, per cui le decisioni in famiglia si prendono in una discussione comune, in cui ci si confronta e ci si scontra, per poi giungere a una decisione condivisa. Questa modalità può essere un gioco sociale costruttivo per gli adulti della famiglia, ma per un bambino è una procedura che lo destabilizza perché, non comprendendo l'argomento di discussione, si trova coinvolto empaticamente a dover parteggiare per l'uno o per l'altro, con forte destabilizzazione.

In questi casi il genitore ad esempio può alternare posizioni iperprotettive verso il figlio, seguite da atteggiamenti permissivi, per poi assumere il ruolo di vittima. In questo comportamento l'ambiguità di fondo determina una assenza di leadership di ruolo e trasmette confusa insicurezza nei maschi e illogicità emotiva nelle femmine. Nella vita quotidiana i genitori possono trasmettere ai figli messaggi contraddittori e i figli a loro volta ora saranno ubbidienti e ora ribelli, ora responsabili e ora irresponsabili. È la condizione che si determina quando figli e genitori manifestano una marcata incapacità a mantenere una posizione definita e si sottopongono a continue revisioni critiche, fino al punto di divenire loro stessi naufraghi nel mare dei loro dubbi. Anche in questo caso la buona predisposizione umana (la revisione interiore) quando è esasperata diviene fatto negativo.

L'ambiguità nell'accezione consueta viene vista come un elemento sempre negativo, ma non è sempre così. Nell'arte è un elemento di valore, nella tecnologia è un elemento di duttilità, nel vivere è un elemento di consapevolezza. Nella morale e nell'etica, invece, è sempre indicazione di malafede o di opportunistico esercizio del dubbio. Il problema è che umanamente trasferiamo agli altri, e soprattutto verso i figli accolti, che solleticano il nostro narcisismo, ora la nostra rigidità etica o religiosa (che è un fatto personale), ora il nostro agire duttile, opportunistico, spesso svincolato dal senso etico o morale. Il difficile è compensare questo agire, soprattutto verso un figlio accolto, che noi guardiamo in termini "speciali" e lui ci guarda in termini "speciali". L'accoglienza si gioca sul ponte fragile del flessibile agire tacitamente condiviso e della solida consapevolezza.

Alessandro Bruni

docente universitario

"Crescere figli altrui"

<http://crescerefigliatruoi.typepad.com>

Pane e barconi

Da piccolo mi dicevano che un tempo, nella Sicilia dei miei nonni, il pane a tavola non si metteva mai sottosopra e, se cadeva per terra, una volta raccolto lo si baciava prima di rimetterlo in tavola. Ancora oggi qualcuno, intorno alla tavola, dice una preghiera per il cibo. Come dire che il cibo è vita, è *diverso da altri beni*, va preservato. Ancora oggi, nonostante tutto, a Lampedusa qualcuno offre cibo a chi sbarca. Eppure lo scorso anno l'Inghilterra ha buttato via metà del cibo prodotto, non consumato da chi lo aveva acquistato. Così anche noi in Italia. È un problema dell'Occidente opulento? Forse sì, ma, secondo la FAO, nei paesi poveri circa un terzo del cibo prodotto viene perso ancor prima di andare sui banchi del mercato. In parte questo spreco è un'inevitabile conseguenza dei processi produttivi e distributivi, ma non creerebbe problema se non succedesse che, a fronte di questo, negli ultimi anni, stanno scoppiando rivolte del pane in mezzo mondo. I prezzi del grano, per esempio, da giugno ad aprile sono raddoppiati, creando situazioni drammatiche per chi guadagna lo stretto necessario per la sopravvivenza, e si tratta di centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta. Come mai è successo questo? Alla base esistono quasi sempre motivi di bilanciamento di domanda e offerta: previsioni di minori raccolti fanno aumentare i prezzi, mentre previsioni di raccolti abbondanti fanno scendere i prezzi. Allo stesso modo un aumento del reddito in alcuni paesi, come la Cina, fa sì che aumenti la domanda di cibo e quindi il prezzo. Solitamente queste oscillazioni sono però limitate perché, su scala planetaria, a livello annuale, non c'è una grossa variazione di produzione o di domanda tale da giustificare questo raddoppio dei prezzi, mentre a livello locale le oscillazioni possono essere più ampie. Avviene però che, *proprio come ogni altro bene*, i prezzi siano determinati nelle borse mondiali.

Questo sistema fa sì che invece di commerciare grano vero e proprio si scambino titoli con la possibilità di vendere in futuro il grano a un dato prezzo, in pratica una scommessa sul prezzo del grano futuro. Per esempio, se i prezzi tendono ad aumentare per una previsione di un raccolto di grano disastroso in una data regione, questo, essendo un potenziale guadagno per chi venderà quel

grano, farà aumentare il numero di persone che vogliono detenere quel titolo-scommessa, e quindi farà aumentare il suo prezzo. Ma questo prezzo sarà il prezzo finale del grano. In questo modo le normali variazioni del prezzo possono diventare molto ampie. In alcuni paesi la situazione è aggravata dalla decisione di sostituire molte colture destinate alla produzione di cibo in colture per la produzione di bio carburanti. In questo modo l'offerta di cibo diminuisce ulteriormente e questa scarsità permette un aumento dei prezzi ancora maggiore. Questo ha portato in molti paesi alle rivolte del pane, e questo aumento dei prezzi è stata una delle scintille scatenanti le rivolte nei paesi del Nord Africa. Chi poi ne scappa viene qui a cercarlo, quel pane.

Fin qui il dato economico. Che fare ora? Anche questo è un tassello della fantomatica "crisi"? Dipende. Qualche mese fa dicevo che crisi, analizzando il suo significato originario, vorrebbe indicare un momento che separa un modo d'essere da un altro. Forse qui sta una possibile chiave. Dovremmo riprendere l'idea che il cibo, nonostante abbia un prezzo, e nonostante gli incentivi del mercato siano, a oggi, il sistema migliore per produrlo e distribuirlo, ha uno status particolare, proprio perché senza cibo non c'è vita. Ai piccoli si insegna che col cibo non si può giocare, i grandi invece lo fanno, ma in borsa. Accade forse perché, per molti di noi che leggiamo, fa poca differenza il prezzo del pane, e non ne intuiamo la relazione, ormai persa, con

la vita. Forse, peggio, questa relazione la abbiamo persa perché non più abituati a condividere il cibo con chi ne ha bisogno. Rieccoci ancora alle relazioni umane come perno anche della vita economica. Moralismo? No, perché l'economia, originariamente, nasce come disciplina per costruire la *felicità pubblica*, è nella missione originaria degli economisti occuparsi di questo. Diversamente saremmo solo degli amministratori e continueremo, ancora, ad affidarci alla carità invece che alla giustizia per la risoluzione di questi problemi. Ancora una volta non capiremo le domande che si nascondono dietro quei barconi pieni di ragazzi che arrivano dal mare.

Fabrizio Panebianco

ricercatore di economia politica,
università degli studi Milano-Bicocca





La scuola è un labirinto di passioni

Note a margine a un'intervista a Paola Mastrocola

«Scriva un libro, prof!». La voce è quella squillante di una studentessa, il mio Sergente Nella Neve. Se mai potessimo calarci nei panni di Er, ne *La Repubblica* platonica, e scorgere il momento in cui le anime scelgono il proprio destino, so che la vedremo prender su la vita di un soldatino italiano, nella Prima o nella Seconda. Uno di quelli che ha dato tutto e poi è tornato sconvolto ma vivo e poi si è messo in testa di cambiare il paese, come Revelli ne *Le due guerre*. Insomma, la mia alunna parla con la voce del coraggio e se mi lancia questa provocazione non vuole solo mettere in pausa le mie elucubrazioni sulla scuola, ma anche invitarmi a far di più e meglio. A dimostrare che un senso una scuola ce l'ha ancora.



La mia tirata, tra una citazione hegeliana e l'altra - perché bisogna pur sempre obbedire al kantiano andareavanticol-programma - nasceva da qualcosa che aveva corso carsico per tutta la mattinata. Una reazione della classe all'idea di interrogare, una risposta timida a proposito di persone che volevano offrirsi e morta là. Anzi no. Qualcosa ruminava nei gangli della pancia. Ero uscito dall'aula soprappensiero, con una lucetta illuminata sul cruscotto: il *check* automatico aveva segnalato un guasto. Già, ma dove cercarlo? Nella difficoltà di interrogare? Nella fatica del valutare? Nel voler concludere un argomento senza interruzioni? Nel secondo quadrimestre che precipita? Nella temperatura della classe? Nella cravatta stretta? Nella borsa inutilmente pesante? Mah.

La grande luce, a un tratto: la mia personalissima reazione è scattata di fronte a quella gentile timidezza. Giovani uomini e donne che hanno una soluzione sensata ed equilibrata e non la schiaffano in faccia al loro prof. Ancora una volta avevo paura della paura. Paura mia di fronte alla paura loro. Perché la timidezza non è che una sfumatura inizio/metà novecentesca della paura. Non sarà mica un timido, lei? Dice il superiore all'ufficiale deputato a vigilare l'arrivo dei tartari nel deserto buzzatiano. Sì, avrei risposto. Ma tanto il militare non l'ho fatto e quindi che cosa parlo a fare. Timido io, nella mia insicurezza di insegnante, timidi loro nel doversi destreggiare in una selva di valutazioni-trappole.

Provare paura o rabbia. Emozioni umane troppo umane ma che per un accordo tacito un adulto maturo occidentale dovrebbe avere superato da tempo. Figuriamoci un insegnante, colui che deve istruire con fermezza d'animo, per definizione. Paura o rabbia non sono tollerate dal sistema,

che chiede efficienza. E con sistema non intendo né colleghi o superiori, che a parlarci con pazienza a tu per tu si scopre - guarda un po' - che s'intimoriscono e impauriscono pure loro; e nemmeno i ragazzi, la cui soglia di tolleranza è sempre più alta di quanto gli adulti non immaginano. Ma proprio una struttura impersonale, fondata su consuetudine e meccanismi inconsci, che si nutre del "si fa" e "si dice", che s'abbevera dell'"opportuno", dell'"utile", del "necessario", del potente "avresti dovuto".

La cara Paola Mastrocola ama i ragazzi, lo si percepisce. Chiede che il sistema venga cambiato, cosa che qualunque insegnante appassionato sa e vuole. Proprio in nome di quell'amore, chiede che venga data la possibilità di studiare a chi desidera accoglierla. Nel breve colloquio televisivo con Fazio non ha potuto descrivere quello che vede, e ha solo elencato alcune conclusioni. Penso che possa trovarsi d'accordo su questo: questa scuola non istruisce alle discipline o al metodo, perché in sostanza e generalmente non propone contenuti e metodo. Propone continuamente strategie per condurre allo studio, un continuo ostinato lavoro metacognitivo o meglio ancora metamotivazionale. Si propone come schizofrenica: ti parlo di cose che per accettarle e indagarle ci vuol la passione, ma non posso permettermi di impiegare la sola passione. E così i ragazzi non si allenano a interagire con variabili essenziali (per il dopo) come l'interesse, la creatività o la responsabilità; ma continuamente sono portati a confrontarsi con la strategia migliore per non essere sommersi. A strategia rispondo con strategia, per uscire dal labirinto.

Giovanni Realdi

insegnante,

componente la redazione di *Madrugada*





4 febbraio 2011 - Padova. Il consiglio di quartiere "Quattro Sud Est", con l'associazione del MASCI Adulti Scout e l'Associazione NOI, ha organizzato un incontro nella sala del quartiere sul tema *L'emergenza educativa nei rapporti intergenerazionali: cause ed effetti*. Ha parlato il professor Giuseppe Stoppiglia: «Oggi prevale un'educazione individuale, mancano i luoghi educativi, perché è assente una comunità educante»; da qui il disorientamento dei giovani e la caduta dell'autorità dei padri, scoperti sui valori condivisi da passare ai figli. Per questo la politica si corrompe e dalla società è assente la giustizia. Numeroso il pubblico che ha seguito la conversazione.

Elisabetta e Giuseppe Giorgioni (Macondo suoni di sogni) sono tornati a febbraio a Fortaleza per seguire da vicino i progetti realizzati, portando beni di prima necessità, qualche soldino, materiale per la scuola di Vila Velha e i disegni dei bambini di Pianoro (Bo); hanno realizzato nuovi filmati, che faranno da ponte tra la scuola di Vila Velha e quella elementare di Pianoro.

•••

5 febbraio 2011 - Piovene Rocchette (Vi). Incontro annuale del gruppo di Vittorino; tema: *La felicità*. Dai diversi interventi ho raccolto: non possiamo parlare di felicità in astratto. La felicità nasce e si sviluppa nell'equilibrio tra le persone e con l'ambiente. C'è una felicità del possesso, ma quella esige sempre nuove sollecitazioni; e c'è la felicità della relazione. La felicità è come la speranza: o è di tutti o è una felicità fatua. Non si può essere felici se fame, carestia e guerra colpiscono popoli vicini e lontani. Erano presenti volti nuovi e facce antiche, sotto la benedizione del sacro monte Summano.

•••

11 febbraio 2011 - Santa Maria di Sala (Ve). Parrocchia della Natività. Il gruppo missionario organizza una serie di incontri (venerdì alternativi per nuovi stili di vita), presso il patronato. Oggi il tema era *Giustizia e mercato*, con Giuseppe Stoppiglia, che apre il suo discorso con una frase lapidaria: «Nessuno vuole migliorare il mondo, tutti vogliono arricchirlo». Non è sufficiente dare l'elemosina al povero, ma fare in modo che quel povero abbia di che vivere in autonomia e che la società riconosca il suo diritto alla vita. Se i valori non sono accettati dalla comunità (diritto al lavoro, diritto alla



Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

scuola, alla casa, a una vita decorosa), restano privilegi di qualcuno più forte o più fortunato e gli altri sono costretti a ringraziare la "benevolenza" del benestante: «Grassie, Sior; dio o bendica, Sior!!».

•••

12 febbraio 2011 - Crespano del Grappa (Tv). Funerale di don Agostino Baron nella chiesa parrocchiale, dove ha svolto il suo ultimo servizio pastorale, nell'assistenza dei malati e nella confessione dei fedeli. Trenta preti all'altare maggiore per la ufficiatura. Celebrante è il vescovo Magarotto, che ricorda don Agostino, uomo fedele all'impegno pastorale, che trascorreva il tempo nella meditazione e nella preghiera costante. Adunati in preghiera i fedeli delle tre parrocchie in cui don Agostino aveva prestato servizio: Pove del Grappa, Anguillara Veneta, Enego e alcuni fedeli di Crespano. Alma, la sua fedele domestica, non ha potuto assistere alle esequie di don Agostino che il Signore ha preso con sé quasi d'improvviso.

•••

15 febbraio 2011 - Monte di Malo (Vi). La signora Maria Luisa Lagni ha inoltrato l'invito a Giuseppe Stoppiglia di parlare a un gruppo di giovani nella sala polifunzionale delle scuole elementari sul tema *I giovani e le sfide di un mondo globalizzato. Quale salto rivoluzionario ci propone il buon samaritano*. Presenti trenta persone, tra cui venti giovani sui vent'anni. Giuseppe ha parlato del disorientamento, dell'incomprensione del linguaggio tra generazioni, della carenza di luoghi di incontro: «Le discoteche sono assembramenti nel rumore, i supermercati sono lo spaccio della felicità a pacchetti confezionati in liquidazione». Monte di Malo è un paese di montagna, accessibile per strade e stradelle; al rientro pioveva e il buio era fitto, non

c'erano manco i lampi a illuminare la strada, solo il desiderio di scoprire il tracciato di una linea di mezzo.

•••

19 febbraio 2011 - Cavaso del Tomba (Tv). Daniela del Masci, con il patrocinio della biblioteca comunale, organizza assieme a Giorgio, nella sala riunioni del municipio di Cavaso, la presentazione del libro di Giuseppe Stoppiglia *Piantare alberi e costruire altalene*. Introduce l'assessore alla cultura, poi Giorgio illustra la vita dello scrittore e Gaetano dipana la matassa del libro. Quaranta persone sono presenti. Dieci giovani. C'è anche Stefano, con Romeo e Marina, una coppia di amici. Giuseppe racconta la storia che ha dato origine al libro: la bimba in altalena e il padre che con la destra legge il giornale e con la sinistra spinge l'altalena; poi parla del deserto culturale, il bisogno di ritrovarsi, che non può fermarsi sospeso sui desideri, ma deve diventare programma politico, per ricostruire la comunità, perché non si disperda tra le nebbie dell'oblio. Nel congedo, battimani e fervide promesse.

•••

24 febbraio 2011 - Rovigo, museo dei Grandi Fiumi. La sala convegni Flumina è ampia, illuminata da una luce soffusa, divisa sulla sinistra da un'arcata, che crea di fianco un corridoio illuminato a giorno; la sala è illustrata a sinistra dell'entrata da un grande dipinto. Un gruppo di donne del sindacato CISL ha invitato Giuseppe Stoppiglia sul tema *Io cittadino/a, genitore e lavoratore*. Come si possono mettere insieme queste condizioni, che sempre sconfinano sul particolare proprio di ciascuno, che è la difesa del proprio lavoro, i tempi da dedicare alla famiglia, gli sviluppi della carriera politica? Si può cominciando ad abbattere i muri che ci dividono, riportare alla luce i valori del vivere assieme, perché diventino lo spazio condiviso, dove crescano le generazioni future, in dialogo attivo con la cultura e il passato. Corre il fiume verso il mare, nella bruma scivola lenta un'ombra sull'asfalto.

•••

26 febbraio 2011 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Coordinamento Macondo. Sono arrivati puntuali all'incontro quasi tutti. Le cose da raccontarci sono tante. Giuseppe apre con la parola d'ordine dell'invito: «Ciò che tarda, avverrà». Mario,

che lavora nel campo della malattia mentale, propone l'incontro tra persone di Macondo che operano nel settore del disagio, per affrontare la emarginazione in termini non più di esclusione-inclusione, ma come una situazione determinata da altri disagi. Umberto Malavolti racconta assieme a Lidia l'esperienza fatta nella Casa di Maria in Brasile, i rapporti intrecciati con l'associazione Amar e le prospettive della casa di accoglienza. Donatella parla della rivista *Interculture* e delle sue prospettive e difficoltà. Matteo rilancia il campo scuola dei ragazzi adolescenti, che anche quest'anno si terrà nell'Appennino tosco-emiliano. Si prendono i primi accordi per la festa nazionale di Macondo a giugno; Gianni sarà il coordinatore. Narrazioni e racconti ricordano e tessono fili nuovi e antichi. A tavola continua la nostra conversazione sul presente e sul futuro.

• • •

3 marzo 2011 - Castelfranco Veneto (Tv). La dottoressa Chiara Ghetti accoglie l'invito di Raffaella Bertolo (Istituto statale di istruzione superiore "F. Nightingale") e illustra a una platea di quaranta studenti delle classi quinte per operatori dei servizi sociali il suo lavoro con le donne detenute presso il carcere della Giudecca di Venezia. I ragazzi ascoltano con interesse la spiegazione del progetto "nido", che permette alle mamme detenute di vivere con il proprio bambino fino all'età di tre anni, all'interno del carcere; chiedono quali siano i reati più frequenti che le donne scontano in carcere; desiderano conoscerne l'età, la provenienza geografica e se esistono progetti di inserimento lavorativo post-pena. La dottoressa Chiara trasmette con le sue parole la passione e soprattutto l'umanità che mette nello svolgere il suo lavoro di responsabile del servizio sociale alternativo nel comune di Venezia e gli studenti imparano che anche nelle prigioni c'è spazio per un angolo di affettività e di speranza. Con l'augurio che anche in tempi di ristrettezze economiche, lo Stato continui a finanziare progetti umanitari; l'incontro si conclude tra applausi, ringraziamen-

ti e... un vassoio di frittelle crema e zabaione.

• • •

5 marzo 2011 - Orzano di Remanzacco (Ud). Ospite delle suore presso la Casa p. Luigi, don Giuseppe Stoppiglia, su invito degli amici e soci del gruppo Solidarmondo e di suor Irma Rosa, affronta il tema *La felicità fiorisce dalla giustizia e dalla misericordia*. La sala è gremita, alcuni si sono seduti nel corridoio, aspettando un gruppo di giovani che non arriva. La felicità è di tutti o non è felicità, afferma l'oratore. Come non si dà una speranza individuale, perché senza speranza non c'è vita per nessuno. E la felicità nasce dall'accoglienza dell'altro da noi, che è insieme sorpresa, responsabilità e festa. Giuseppe si rivolge direttamente ai presenti tra il pubblico, li richiama, li sprona, scherza con loro, costruisce su di loro esempi di vita, accoglie le loro domande. Sbocconcellando il pane del pellegrino, un piede a terra e un piede sul predellino per i saluti, poi si riparte per casa.

• • •

11 marzo 2011 - Stroppari di Tezze sul Brenta (Vi). Carlo Valle, direttore della Prestige, sta sul cancello della fabbrica con il papillon in bella vista, il figlio Andrea con il cugino sostiene il nastro dell'inaugurazione. Di lato gli operai del legno formano un coro di applausi al ministro del lavoro, l'onorevole Sacconi, che arriva, conversa e applaude al lavoro della piccola azienda internazionale Prestige del mobile. Il sacerdote Giuseppe con il sacrista benedice il fabbricato e gli operai, cristiani e musulmani insieme. Poi tutti scendono nella sala di esposizione del mobile, arredata con gusto e magnificenza, dopo di che ci attendono i tavoli imbanditi

nel bianco chiarore dei gazebo.

• • •

15 marzo 2011 - Biancade (Tv). Padre Arnaldo de Vidi è arrivato da poco da Maunau, Amazzonia del Brasile, ospite del fratello; tre vecchi sacerdoti per strade diverse, come tre re magi, senza stella, raggiungono la casa dell'amico e con lui, che racconta la sua lunga avventura pastorale partendo dalla lontana Cina fino al Brasile di São Paulo e Manaus e che a breve riprenderà a Belem nel Parà do Brasil, consumano in lieta compagnia il pranzo tra i camionisti del trevigiano, mentre fuori piove.

• • •

16 marzo 2011 - Mussolente (Vi). Le Acli di Casoni, l'associazione Vita Nova assieme ai giovani di Azione cattolica di Casoni, Mussolente, San Zenone e Ca' Rainati, invitano don Giuseppe Stoppiglia e Alberto Bordignon a parlare ai giovani del vicariato su *Bene comune, legalità e immigrazione*. Alberto, ricco della lunga esperienza con gli immigrati, offre dati, elenca situazioni e illustra proposte nuove per affrontare il tema sociale e umano degli immigrati; Giuseppe apre la conversazione sul bene comune, che non è un bene immobiliare, ma la condizione che la comunità costruisce giorno dopo giorno, perché tutti e ciascuno siano riconosciuti nel diritto e dovere di cittadini responsabili nella/della comunità ospitante e non solo assistiti, bene o male sopportati in dipendenza dal reddito o dalla provenienza.

• • •

19 marzo 2011 - Bologna. L'associazione Macondo Suoni di Sogni ha inaugurato lo spazio di via del Giorgione n. 10, luogo concesso in condivisione ad alcune associazioni di

Bologna tramite bando pubblico. Nelle giornate di martedì e di venerdì il locale sarà di uso esclusivo dell'associazione Macondo Suoni di Sogni, per lo svolgimento di attività (sensibilizzazione pubblica a tematiche socio-umanitarie, realizzazione di concerti ed eventi, organizzazione di corsi musicali per ragazzi e sostegno psicologico verso categorie deboli, adolescenti, genitori in difficoltà).



Hanno partecipato una cinquantina di persone tra ragazzi dei campi formativi, genitori, collaboratori di Macondo Suoni di Sogni.

•••

20 marzo 2011 - Dosolo (Mn). Il consiglio pastorale di Dosolo invita Giuseppe a parlare nella sala grande sul tema: *Crisi, disastri. Dio dove sei?* tema complesso, dove si mescola il sacro e il profano, la fisica e la metafisica, che l'oratore deve riportare sulla strada di un tracciato comprensibile, come fa il cacciatore coi cani che sono partiti in disordine dietro il fantasma della preda. Una frase è illuminante: l'uomo si sente forte quando sa di essere amato; per questo la fede non è fede nel miracolo ma fiducia in dio che è misericordia e giustizia. Il ragazzo/ragazza che nasce alla vita può comprendere questo solo se trova un padre che gli dia fiducia e sia insieme voce che trasmette valori condivisi e persona socialmente riconosciuta giorno dopo giorno.

•••

26 marzo 2011 - Ferrara. La redazione di Madrugada si riunisce presso il Centro per le famiglie "Isola del Tesoro", già acquedotto. Alcuni sono assenti, c'è un nuovo ospite, Alessandro Bruni, dell'associazione ferrarese "Dammi la mano" per l'affido dei minori. Apre la conversazione Stefano, con l'ordine del giorno. Prosegue Giovanni che presenta il monografico su *Il corpo*, già in lavorazione; prosegue Mario che prospetta un monografico su Raimon Panikkar, recentemente scomparso, filosofo e teologo introdotto in Italia da Achille Rossi, teorico e banditore del dialogo interculturale e interreligioso. Mario suggerisce un riflessione sulla politica, sulla nuova democrazia che giunge a noi dal sud del mondo. Si passa poi alla scuola, che occuperà un successivo monografico, per il quale si sono tracciati alcuni punti cardine, sui quali cigola la porta se non è bene oliata.

•••

27 marzo 2011 - Torreglia (Pd). A cento giorni dalla scomparsa dell'amico sindacalista, la Coldiretti organizza a Villa Immacolata, immersa in una macchia di pini, una giornata in

memoria di Antonio Ramigni. Dopo la messa si susseguono gli interventi di sindacalisti e storici a ricordare la figura dell'uomo, del sindacalista e del cristiano. Forte è la carica emotiva sui presenti al racconto delle lotte di Antonio, che sapeva mettere insieme misericordia e giustizia, conflitto e non violenza, tenacia e gioia di vivere. Durante il pranzo hanno preso la parola gli amici di viaggio, con memorie, poesie, filastrocche. Grande!! Antonio. Una parola che passa nella mente quando si ricorda lo scomparso. A causa di una frana, due pellegrini hanno fatto tutta l'attraversata dei colli Euganei prima di giungere a villa Immacolata, con la tenacia di un cartografo spaesato.

•••

1 aprile 2011 - Bologna. Presso la sede del quartiere Reno di Bologna, si è concluso il progetto *Diversità in armonia*, svolto da Matteo e Lisa Giorgioni con giovani dai 16 ai 22 anni: sono stati realizzati dieci incontri formativi e molte videointerviste di ragazzi che svelano sogni, paure e aspettative in quest'Italia così matrigna, amara e amata al tempo stesso. Come interpretano il concetto di libertà i ragazzi? quando si sentono liberi? quali sono i valori a cui s'ispirano? Queste sono solo alcune delle tematiche affrontate durante gli incontri, promossi e finanziati dal comune di Bologna. Nonostante i programmi televisivi diseducativi, nonostante l'aggressività, la precarietà, l'intolleranza, nonostante l'assenza di meritocrazia, i giovani sognano una vita semplice ma non scontata, fatta di famiglia, di amore, di un lavoro che appassioni, sognano di viaggiare lontano e al tempo stesso di trovare un posto nel mondo, liberandosi però dal giudizio altrui che,

come una spada di Damocle, incombe su tutti.

•••

2 aprile 2011 - Ferrara. Si sono uniti in matrimonio Daniela e Paolo, presso il municipio di Ferrara, dopo avere ricevuto la benedizione dei genitori e di un sacerdote tra i familiari oranti. Apriva il corteo nuziale lo sposo con la madre e la sposa con il padre, che usciva solo allora dall'ospedale dov'era ricoverato per un controllo. Bianca la sposa, in grigio lo sposo, hanno fatto irruzione festosa nella grande sala del municipio, dove il sindaco e la segretaria hanno celebrato il matrimonio. Felici, i presenti battevano le mani. Commosso, il figlio Giacomo ha portato gli anelli degli sposi; Sebastiano, figlio di Paolo, batteva le mani assieme agli amici e ai parenti. Alcuni angeli di terza classe hanno accompagnato in forma privata gli angeli custodi alla festa, che ha chiuso con buffet e musica in allegria nella sala di un antico palazzo estense.

•••

4 aprile 2011 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Comitato festa 2011, prima riunione. Quando leggerai la nota, l'incanto della festa già si è sciolto. Sappi comunque che il comitato era al completo, se si esclude qualche assenza motivata, dei quali la privacy consiglia di non esplicitare il nome. Con te che mi leggi, ci saremo visti a giugno, forse. Evviva!!

•••

7 aprile 2011 - Bologna. Presso l'Istituto storico Parri dell'Emilia Romagna, è stato presentato l'ultimo libro *Un bene fragile. Riflessioni sull'etica* della teologa Antonietta Potente. Assieme all'autrice, giunta dalla Bolivia, c'era Giancarla Codrignani. L'incontro è stato coordinato da Donatella Ianelli. Antonietta è una

teologa che attualmente insegna teologia morale presso l'università di Cochabamba, in Bolivia, collabora con l'Istituto ecumenico di teologia andina a La Paz e con altri centri studi e università dell'America Latina e dell'Europa. Partecipa costantemente a convegni internazionali per i diritti umani e civili. Ha partecipato alla stesura della nuova Costituzione boliviana. Antonietta ha rivisitato gli spazi nei



quali vive, in Bolivia, a Cochabamba, insieme a una famiglia indios Aymara. Oltre sessanta persone hanno ascoltato e posto domande all'autrice e alla presentatrice Giancarla Codrignani. La riflessione e la curiosità, nei confronti del libro e di chi l'ha scritto, hanno fatto volare il tempo. E quando il tempo vola, chi lo piglia?

•••

9 aprile 2011 - Bassano del Grappa (Vi). La Cooperativa Adelante e il gruppo Vulcano anche quest'anno hanno organizzato il Social Day, giornata dedicata alla solidarietà. Tutte le scuole del bassanese partecipano all'evento. Molti ragazzi e ragazze, di ogni ordine e grado scolastico, hanno svolto attività manuali retribuite, devolvendo il ricavato su quattro iniziative: Tierra prometida, Bolivia; Libera, Palermo; Una strada per Idete, Tanzania; Reclutamento forzato: Ya basta!!, Colombia. La giornata di sole ha permesso lo svolgimento sereno e allegro delle attività dei vari gruppi scolastici, impegnati in lavori, interventi e attività variegata, variamente retribuite. Per un giorno anche i bambini e bambine delle elementari hanno conosciuto il lavoro (minorile) e la fatica che tanti loro coetanei di Bolivia e Colombia affrontano ogni giorno per la loro famiglia indigente: solidarietà è anche attraversare la sorte degli altri.

•••

10 aprile 2011 - Bologna. Si è svolto nei locali del Sacro Cuore, presso le suore salesiane, l'incontro delle famiglie che seguono il movimento *Bilanci di Giustizia*; tali famiglie mantengono un controllo sulla spesa e sul tipo di prodotti acquistati, che rispettino la salute, l'ambiente e il lavoro dipendente. Il risparmio sulle spese viene poi investito in progetti di solidarietà. Il movimento fu lanciato dai *Costruttori di pace*, ha una funzione morale e politica e ha lo scopo di socializzare le famiglie tra di loro. Una delle finalità dei *Bilanci di giustizia* è quello di affrontare il tema della sobrietà insieme e non singolarmente, come voce nel deserto. All'incontro è stato invitato Giuseppe, che ha parlato della funzione sociale e morale del movimento: camminando (assieme) s'apre il cammino.

•••

11 aprile 2011 - Castelnovo di Sotto (Re). Alessandro Scansani è morto. Leggo le sue memorie sui giornali e lo rivedo nello sguardo lucido che os-

serva, ascolta e vede già oltre. Molti di noi lo hanno conosciuto nell'ultimo tempo del suo cammino, eppure i suoi tratti sono di un uomo che pensa al futuro. Attento alle piccole cose e alla passione degli uomini, alla sua terra e agli umori che pullulano nella società. La sua figura è legata alla casa editrice Diabasis, che a sua volta è lo specchio del suo modo di sentire e di pensare, curioso di conoscere e di comunicare, in cerca di collaborazione e di collaborazioni, aperto alle novità senza perdere il controllo del bilancio aziendale. Se ne è partito, ma resta con noi nel coraggio di affrontare la vita e il suo limite. Al funerale gli amici hanno parlato del suo impegno sociale, ma anche della sua umana poesia.

•••

16 aprile 2011 - Budrio (Bo). Benito Fusco, assieme al Circolo culturale, organizza nella sala refettorio del monastero la presentazione del libro *Piantare alberi e costruire altalene*. Dopo una breve presentazione dei convenuti, circa una settantina, come i primi discepoli di Gesù, l'autore viene pressato da un fuoco di fila di domande a tema e fuori tema, cui l'interlocutore ribatte punto su punto. È tanto vivace il confronto che qualcuno chiede se il libro è già scritto o in fase di composizione. La domanda è a trabocchetto. Ma qualcuno ci cade. Forse tu, lettore, vorrai conoscere le domande, eccole: il processo educativo, la morte del prossimo, il mito del creditore; seguono risposte semplici, cui l'autore aggiunge carattere e brio. Alla fine un battimani liberatorio dà inizio al buffet, che gli amici hanno preparato, mentre l'autore traccia la firma sulle copie acquistate (sì, il libro è pure in libreria) dai presenti.

•••

20 aprile 2011 - Paderno del Grappa (Tv). Giuseppe parla all'Istituto Filippin sul tema *Prima l'umanità poi la politica* agli studenti provenienti da molte scuole d'Italia dirette dai fratelli Lassalliani. A tamburo battente l'oratore ha lanciato ai ragazzi la sfida: rispondere alla propria vocazione, partire con il desiderio di costruire un mondo migliore, memorizzare i pilastri su cui si potrà costruire il futuro: i poveri, gli emarginati, la donna, i bambini; ha ricordato lo spirito ospitale di molte città del sud, pungendo lo spirito di appartenenza dei ragazzi del nord, ha esaltato lo spirito creativo dei giovani, che amano la partenza. L'ora-

tore, a destra il microfono e nell'altra le carte degli appunti ha concluso la tre giorni durante la quale i ragazzi e le ragazze hanno lavorato assiduamente sul tema *Noi e gli altri*, in un tripudio di voci, di accordi e di rimandi.

•••

21 aprile 2011 - Cavaso del Tomba (Tv). Accolti da Sonia e dal MASCI, che presta loro la sede, e dalle suore che ospitano i più giovani, arrivano venti ragazzi e ragazze scouts da Pontedera, guidati da Pierluigi Masi; percorrono a piedi tutto il territorio, seguono le tappe del triduo della Settimana santa, ascoltano la voce di Giuseppe che parla loro di responsabilità e bene comune; le parole di uno storico che illustra il formarsi del municipio di Cavaso e Gaetano che sfoglia il tema della riconciliazione. Il venerdì santo, dopo la processione della croce, gli abitanti di Cavaso accendono i fuochi su per le rive dei monti; non so se sono le torce dei soldati che cercano Gesù o i fuochi delle sentinelle che avvistano i nemici o il fuoco dei pastori che custodiscono il gregge. Le voci dei bimbi accompagnano i chiarori a valle che s'accendono a destra e a manca, lucenti e fumiganti.

•••

24 aprile 2011 - Bassano del Grappa (Vi). Istituto Graziani, auditorium. Messa di Pasqua. Mirco l'organaro è arrivato per tempo, poi entra una donna che si fa il segno della croce, un sacerdote prepara la mensa, si accendono le luci, la candela sull'altare brucia la cera che si riversa sulla tovaglia bianca. I fedeli prendono posto, i bambini corrono nel parco o spiano dal corridoio. Il celebrante ora dà il segnale di inizio, si alzano le voci del canto dal coretto. Gaetano illustra le letture per immagini e paralleli, fa seguito Giuseppe che invita i fedeli con voce rauco/tonante a togliere il velo dai segni per scoprire la responsabilità personale dentro la comunità, a illuminare la fede che libera e cammina oltre la devozione, che è sentimento che protegge; dall'immagine di Pietro al sepolcro, il celebrante passa a ricordare che l'autorità si radica e si sostiene sulla figura del padre, se questi può raccogliere dentro la comunità i valori vissuti e li passa, li consegna ai figli. Solo allora la vita procede e la resurrezione non sarà un miraggio, ma il mistero dentro il quale viviamo.

Corpo vivente

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Quella che vedi tra le pagine della rivista è un'antologia di foto scattate da Adriano Boscato durante spettacoli di danza varia: nel ritmo, nei costumi, nelle dissolvenze il corpo è protagonista; si trasforma in ombra, in silhouette accattivante, si nasconde nella maschera e nel trucco, si perde nella morte, ricompare nei gusci di un funerale a colori; si muove da solo, in coppia, vibra nell'aria e si cala nel fango senza essere assorbito dalla terra che lo genera, annega e riprende fiato.

Recita attonito, confuso, gareggia con le cose, mima l'abnorme, inscena violenza, aggredisce lo spettatore, si perde nel buio, ricompare nella luce. Si proietta sul mondo, si libra nell'aria, si concede, si accoppia, simula rabbia,

genera violenza, sempre unico sulla scena; morto tra i vivi, vivo tra le ombre, nella morte compianto, lacrima che lo raccoglie vivo. Si finge oggetto, antagonista di immagini assolute, narciso, ucciso, ripreso, gioioso, presente; palco, scena, dramma, presenza, ovunque il corpo raccolto a immagine resta protagonista di una commedia che è sua, trionfo e sconfitta, occhio, voce, movimento, fermo d'immagine e silenzio. Corpo vivente.

www.adrianoboscato.com

foto realizzate durante
"Bmotion - OperaEstate Festival Veneto 2010"



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO